

AEVUM

RASSEGNA DI SCIENZE STORICHE
LINGUISTICHE E FILOLOGICHE

3

Anno XCV
Settembre-Dicembre 2021

AEVUM

RASSEGNA DI SCIENZE STORICHE LINGUISTICHE E FILOLOGICHE

A CURA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

3 Anno XCV
Settembre-Dicembre 2021

Pubblicazione quadrimestrale

Direttore
GIAN LUCA POTESTÀ

Comitato di Direzione
ANGELO BIANCHI, MARCO CORRADINI, LUIGI GALASSO, CARLO MARIA MAZZUCCHI,
MARCO PETOLETTI, GIAN LUCA POTESTÀ, PAOLO TOMEA, GIUSEPPE ZECCHINI

Comitato Scientifico
FRANÇOIS BOUGARD, ALEXANDER FIDORA, GESINE MANUWALD,
SANTIAGO MONTERO, MARIANNE PADE, CHRISTOPH RIEDWEG, STEFAN SCHORN

Redazione
MASSIMILIANO ORNAGHI (segreteria e editing), MARIACHIARA FINCATI (procedure peer review),
FRANCESCA PERUGI (recensioni)

Redazione Scientifica/Editor: gianluca.potesta@unicatt.it
Redazione Editoriale/Production Editor: redazione.vp@unicatt.it
Abbonamenti/Subscription Queries: commerciale.vp@unicatt.it

La Rivista sottopone i contributi a double blind peer review

La rivista è disponibile anche su desktop, tablet e smartphone

Sul sito <http://aevum.vitaepensiero.it>

Articoli full text, Nuove uscite e Archivio digitale

Informazioni e Abbonamenti

www.vitaepensiero.it

Libri Ebook Riviste - Anteprime Notizie Interviste e Gallery

Anche su     

© 2021 Vita e pensiero - Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

ISBN: 978-88-343-5096-6

ISSN (carta): 00019593

ISSN (digitale): 1827787X

Proprietario: Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori

È vietata la riproduzione degli articoli senza il preventivo consenso dell'Editore

Prezzo del presente fascicolo:

Privati - carta: per l'Italia € 46,00 - per l'Estero € 73,00

Enti - carta: per l'Italia € 50,00 - per l'Estero € 79,00

Abbonamento annuo:

Privati - carta e online: per l'Italia € 109,00 - per l'Estero € 175,00

Enti - carta e online: per l'Italia € 132,00 - per l'Estero € 212,00

Per accessi simultanei sopra i 15 utenti contattare via email l'ufficio commerciale.

Info e vantaggi per gli abbonati su www.vitaepensiero.it/abbonamenti

Redazione e Amministrazione: Università Cattolica del Sacro Cuore - L.go Gemelli, 1 - 20123 Milano

Redazione: tel. 02/72342368 - mail: redazione.vp@unicatt.it

Amministrazione/Abbonamenti: tel. 02/72342310 - mail: commerciale.vp@unicatt.it

Direttore responsabile: dott. Carlo Balestrero

Copertina di Andrea Musso

Fotocomposizione: Servizi Grafici Editoriali (Mi)

Stampa: Litografia Solari, Peschiera Borromeo (Mi)

Finito di Stampare nel mese di Gennaio 2022

SOMMARIO DEL TERZO FASCICOLO

SAM URLINGS, <i>The road not taken. The influence of Augustine's De civitate Dei on Salutati's De laboribus Herculis</i>	pp. 543-570
JEROEN DE KEYSER, <i>Forensics and a funeral. Giannozzo Manetti's Eulogy of Leonardo Bruni</i>	» 571-616
JEFFREY A. WHITE, <i>Last Summer in Tuscany: Biondo Flavio</i>	» 617-636
GIANLUCA VALENTI, <i>Per una tassonomia delle glosse alle Regole grammaticali e alle Prose della volgar lingua: riflessioni terminologiche e definizione del campo di indagine</i>	» 637-658
IGNACIO URIBE – VIRGINIA IOMMI, <i>Acerca de un fragmento del De peruviae regionis inventione (1566) de Levinio Apolonio</i>	» 659-672
PAOLA SVERZELLATI, <i>L'Ufficio di san Bassiano stampato da Comin da Trino nel 1561: note sull'esemplare conservato nella Biblioteca del Seminario vescovile di Lodi</i>	» 673-720
STEFANO BOERO, « <i>Si veniva a disporer la corte ala riforma, et successivamente ad universalizare lo spirito</i> ». <i>La congregazione oratoriana tra corte romana ed Europa (secc. XVI-XVII)</i>	» 721-748
ROBERTA FERRO, <i>Il milanese Francesco Ellio traduttore del Persiles di Cervantes (1626)</i>	» 749-772
FRANCESCO ROSSINI, <i>Storia letteraria sub specie narrationis. Tasso, il Barocco e le accademie fiorentine nella Monaca di Monza del Rosini</i>	» 773-806
GUYLIAN NEMEGEER, <i>Notes on the Renaissance presences in the prose works of Gabriele d'Annunzio, 1889-1921</i>	» 807-826

Recensioni

L. TOMASIN, *Europa romanza. Sette storie linguistiche* (P. Cherubini), p. 827 – T. FOFFANO, *Il cardinale Branda Castiglioni legato pontificio e mecenate della cultura*, a cura di A. CONTESSI – M. FERRARI (C.M. Monti), p. 829 – *I paratesti nelle edizioni a stampa dei classici greci e latini (XV-XVIII sec.)*, a cura di G. ABBAMONTE – M. LAUREYS – L. MILETTI (S. Brusa), p. 831 – C. REVEST, *Romam veni. Humanisme et papauté à la fin du Grand Schisme* (P. Cherubini), p. 833 –

RECENSIONI

Lorenzo TOMASIN, *Europa romanza. Sette storie linguistiche*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2021 (Saggi, 1014). Un volume di pp. xvi + 234 (con 7 tavole fuori testo).

L'analisi di alcune situazioni linguistiche, che inquadrano tra secolo XIV e metà XVI multilinguismo della società e plurilinguismo degli individui quali caratteri fondanti della cultura europea, fornisce lo spunto per raccontare il rimescolamento operato, in particolare dai mercanti, tra diverse lingue dell'Europa tardomedievale mediterranea e centro-settentrionale. Uno schema ternario presenta con regolarità e ricchezza di spunti: *a*) uno scrivente e la situazione in cui si trova a operare; *b*) i problemi stimolati dall'esame della sua scrittura (spesso nel triplice significato di grafia, redazione di testi e uso di differenti registri linguistici); *c*) prestiti e contaminazioni agenti in quella regione e quell'ambiente. Si tratta di scriventi poco o per nulla noti che non appartengono al mondo letterario, i cui testi, conservati spesso casualmente, non sono destinati alla divulgazione. A parziale correzione del titolo, i primi tre contributi sono d'ambito mediterraneo, i restanti quattro rimandano all'Europa vera e propria.

Nei suoi ultimi anni di vita Guglielma de Niola (pp. 3-33), morta nel 1318, prende in mano le redini dell'azienda familiare e ne riordina l'archivio, mostrando domestichezza con un coacervo di lingue del tutto insospettato. Nata in Provenza, agisce nel contesto veneziano cui appartiene la famiglia del marito, i cui commerci sono in Oriente e in misura minore nel Mediterraneo occidentale. Sua lingua d'infanzia è il provenzale, ha con-

fidenza con il francese e con il greco e, quando detta testamento, lo fa in latino; un po' di latino mostra di conoscere anche nel disbrigo di alcuni affari nel Padovano, che la portano a fare i conti con pattuizioni stese all'inizio del '200 tra Venezia e Padova in latino e annotate in dialetto patavino. Pietro d'Alamanno (pp. 35-66) è a sua volta redattore di un resoconto, presentato al Tribunale di Rodi e poi al castellano di Rodi, con cui il mercante francese Jean Tascher agente della potente compagnia Serraler di Narbona chiede il risarcimento per un atto di pirateria perpetrato nel 1355 all'imbocco dei Dardanelli da alcuni veneziani che hanno abbordato e depredato il mercantile del messinese Rizzardo Campola. Il resoconto, inviato da Rodi a Montpellier e poi a Venezia, fu inserito da mano veneziana nei *Commemoriali* della Repubblica. Perduto l'originale, si conservò un testo, redatto da un siciliano avvezzo alla parlata veneta e arricchito nel suo contorto itinerario da altri contributi linguistici. D'altronde, i mercanti che dovevano comunicare con i loro interlocutori e non potevano ricorrere all'azione d'interpreti cercavano quanto meno d'individuare una "lingua-ponte" condivisa, e questa fu innanzi tutto il francese, usata più di altre in ambienti marinareschi, poi il "provenzale-catalano" e l'"italo-romanzo". Bondi de Iosef (pp. 67-98), giovane ebreo provenzale commerciante tra Rodano e Arno, cerca di adeguare la propria lingua a quella dei corrispondenti italiani, ma conservando chiare tracce di provenzale, dalla fonetica alla morfologia, al lessico. Nel suo testamento lascia ai figli i libri, tra i quali figura una sezione di testi religiosi, non tutti scritti in ebraico,

ma anche in provenzale o altre lingue romanze, seppure magari in caratteri ebraici. L'uso della scrittura ebraica, impossibilitata a rendere le vocali come tutte le scritture semitiche, creava una situazione di certo ambigua, ma permetteva al contempo la lettura di una medesima parola "alla provenzale" o "all'italiana". Il rapporto tra cultura ebraica e lingue romanze fu particolarmente complesso nell'ambito del cosiddetto "giudeo-spagnolo", una delle varietà giudeo-romanze della Penisola iberica: il suo ruolo fu cruciale dopo la cacciata degli Ebrei dalla Spagna, allorché la loro diaspora in tutta Europa ne facilitò la diffusione dei dialetti; fu a sua volta condizionata dall'incontro con lingue diverse come il turco e l'italiano, quest'ultimo sopravvissuto a lungo nei commerci con Africa e Asia. Non solo, il giudeo-spagnolo fu spesso veicolo linguistico di cui si servirono tanti arabi sparsi per il Mediterraneo. Accanto ad esso giocò un ruolo il giudeo-italiano, per cui pure non si può parlare di fenomeno unitario, ma di relictii giudeo-italiani, penetrati nella lingua dei quartieri ebraici delle città italiane. La lettera di Bondi si conserva all'Archivio Datini: con le molte lingue (toscano, catalano, latino, francese e castigliano) che al suo interno s'intrecciano tra loro nei dispacci di mercanti spesso bilingui, testimonia l'esistenza di una specie d'interlingua o di «*Koiné* commerciale italo-provenzale-catalana» dagli elementi non facilmente distinguibili (p. 94).

Con Bartol de Cavalls (pp. 99-128) lasciamo il mare per la terraferma. Personaggio di multiforme ingegno, in una lettera del 4 febbraio 1407 si lamenta con un amico valenzano del comportamento del figlio Lorenzo (*tachagno e ribaldo*). In precedenza era stato copista, di lui resta una copia dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo scritta per il cardinale Giacomo d'Aragona, che la donò alla città di Barcellona. Bartol, il quale non dichiara mai le proprie origini ma è probabilmente veneziano, scrive una volta: «me spazo per catalan» (p. 105). Di certo i suoi testi mostrano una forte miscela di elementi italiani e catalani, nonché un tasso di «polimorfismo grafico, fonetico e morfologico» in cui non prevale mai né

la prima lingua né la seconda (p. 107). Con sguardo più ampio l'A. spiega che la capacità degli individui del secolo XV di esprimersi in più di una lingua fu enorme e la mescolanza di lingue raggiunse livelli mai conosciuti. Il '400 è anche il periodo in cui, nel mondo dei dotti, si usa inserire nel latino frasi in volgare, e lo stesso avviene in testi di natura tecnica e cancelleresca, cosa che avviene ancor più nel Regno d'Aragona per via del dominio su Napoli. Il testamento di Isabelle Hamerton (pp. 129-59), inglese di lingua anglo-francese (York, 15 maggio 1432), mostra una particolarità della documentazione inglese del primo '400, il ricorso al trilinguismo, invece che alla semplice diglossia latino/volgare. Le fasce più elevate della popolazione, infatti, accanto a latino e medio inglese, usano di norma quel "francese d'Inghilterra" che è destinato a scomparire nei decenni successivi, a differenza del francese dei testi giuridici (*law french*) usato ancora nelle ordinanze della città di York e nei resoconti del Parlamento di Londra. Anche qui, però, di fronte alla rapida ascesa dell'inglese, il francese non muore, ma si dissolve in esso contribuendo a renderlo la più ibridata tra le lingue germaniche, ricca com'è di elementi romanzi, francesi e italiani, apportati quest'ultimi dai mercanti italiani soprattutto toscani. I rapporti culturali tra Inghilterra e mondo romanzo videro un rinnovato incremento con la fuga dal Continente di dissidenti provenienti dai paesi della Riforma, poi con l'abbandono dell'Isola da fuggitivi perseguitati da Maria la Sanguinaria e infine con il ritorno sul suolo inglese di protestanti italiani, spagnoli e francesi. A Friburgo in Svizzera nel 1475, al culmine della guerra tra Borgogna e Savoia, Henri de Pratoroman (pp. 161-91) riferì gli esiti dell'incontro di Zofingen tra i Cantoni e alcune città libere. L'atto è scritto dal cancelliere Jacques Lombard e ben s'inserisce nel quadro friburghese dove, accanto alle tre lingue principali (francese, tedesco e latino), si parlava normalmente il *franco-provenzale*. La città, al confine tra le aree linguistiche del francese e del tedesco, è emblema di una situazione più generale, che riguarda non soltanto la regione a Ovest del Reno, ma anche

quelle alpina e danubiana allo spartiacque tra area romanza e germanica, per arrivare al Tirolo italiano e alla Valle d'Isarco, dove, in una miscela di latino ecclesiastico, tedesco, inserti in francese maldestro e brevi segmenti di greco, furono composti i *Carmina Burana*. Chiude la rassegna un cammeo di Orlando di Lasso, musicista alla corte del Duca di Baviera (pp. 193-223), le cui lettere ostentano uno spericolato e vorticoso plurilinguismo fatto di francese mescolato a latino, italiano, tedesco e occasionalmente spagnolo, un fenomeno che appartiene certo al gusto dell'epoca, ma che in Orlando risponde piuttosto a un bisogno di teatralità e a particolari esigenze musicali, proprio come accadrà più tardi al giovane Mozart, il cui uso di tedesco, italiano, francese e latino goliardico indusse Gianfranco Folena a definire il suo epistolario un "concerto europeo" (p. 206).

Un libro ben costruito, dunque, la cui prosa elegante e scorrevole conduce piacevolmente il lettore su argomenti complessi e non affatto facili, rendendoli accessibili a un pubblico di non specialisti. Se appunti si possono muovere, riguardano il ricorso troppo disinvolto a ipotesi spesso molteplici e in alcuni casi poggianti l'una sull'altra, l'apoditticità di alcune osservazioni come quella che (pp. 7-8) indica la scrittura di Guglielma Venier come «uno dei più precoci e curiosi episodi di bilinguismo e di contatto bilinguistico documentabili, fuori da contesti letterari nel Medioevo italiano» (e i placiti del Regno nei secoli X e XI?), l'eccessivo ricorso a spiegazioni forse superflue (cosa sono gli *attracti*, come funziona la lampada di Wood ecc.) e una *laudatio temporis acti* che investe le attuali condizioni dell'insegnamento universitario che, pur condivisibile, andrebbe forse spesa in altra sede. Dal punto di vista del paleografo, è opportuna qualche puntualizzazione: nella sequenza *sopra Dei Evangelia* invece di *supra li Santa Dei Evangelia* l'A. vede una "distrazione" dovuta, a suo giudizio, al fatto che *supra* e *sancta* sono spesso abbreviati e «quindi facilmente confondibili» (p. 54); non tiene però conto che in questo periodo (a metà del '300) *supra* e *sancta* vengono abbreviati in maniera strutturalmente

diversa, il primo con letterina soprascritta (s^a), il secondo mediante uso del *titulus* soprascritto (s^{c̄a}), sicché una confusione tra i due compendi era allora praticamente impossibile. Infine, suggerirei di evitare, nel descrivere il salto di trascrizione *du même au même* in un testo manoscritto (p. 49), il termine *pe-sce* che è d'ambito tipografico: meglio parlare semplicemente di "salto per omoteleuto".

PAOLO CHERUBINI

Tino FOFFANO, *Il cardinale Branda Castiglioni legato pontificio e mecenate della cultura*, a cura di Angela CONTESSI e Mirella FERRARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020 (Opuscula collecta, 18). Un vol. di pp. XVI + 220 (con 2 fotografie).

Pensato come omaggio per il suo novantesimo compleanno il volume, uscito postumo, è stato realizzato come tributo alla memoria di Tino Foffano (Trebaseleghe, 11 settembre 1929-Milano, 16 aprile 2017). Esso raccoglie nella forma della ristampa anastatica dodici contributi da lui dedicati nell'arco di più di cinquant'anni, dal 1960 al 2011, alla figura del cardinale Branda Castiglioni (1350-1443), prelado lombardo di rilievo europeo, promotore di cultura e di arte, riformatore del clero in ambito religioso e culturale. L'ordine in cui sono disposti non è quello di apparizione ma segue l'evoluzione della vita del personaggio. Il volume presenta anche una nuova edizione a cura di Mirella Ferrari della breve biografia di Branda composta dallo *scholasticus* Giovanni di Olomouc (pp. 174-78 e tav.). L'originale, con sottoscrizione autografa del maestro moravo, era stato ritrovato nel 1935 all'interno del sarcofago del cardinale e Foffano ne aveva utilizzato il testo nell'articolo *Musica e grammatica a Castiglione Olona nel primo Quattrocento alla corte del cardinale Branda Castiglioni* (XI), ma senza pubblicarlo integralmente.

Una raccolta di scritti sparsi dedicati a un unico argomento incorre senz'altro nel rischio della ripetitività di alcune informazioni, ma in questo caso ottiene l'enorme vantaggio

di offrire un ritratto completo e nello stesso tempo sfaccettato dell'illustre personaggio, dando unità e profondità alle tessere costituite dai singoli articoli. I preziosissimi Indici dei nomi e dei manoscritti, il cui allestimento non deve essere stato affatto semplice viste le omonimie e le complesse ramificazioni genealogiche della grande famiglia Castiglioni, costituiscono inoltre un ottimo strumento di navigazione. La chiarezza espositiva e la pulizia formale della scrittura di Foffano rendono il complesso degli scritti godibile anche ai non addetti ai lavori, sebbene le vicende trattate siano a volte intricate e la loro ricostruzione si fondi sulla roccia di documenti e testi inediti, pubblicati con sicura perizia. Il volume, corredato dalla Bibliografia completa dell'autore e dall'elenco delle tesi di laurea da lui seguite, si apre con una sua foto 'istituzionale' e si chiude, significativamente, con un'immagine 'familiare' che lo ritrae insieme alla moglie Giancarla, sua compagna di vita e di studi, cui anche questo libro deve molto.

Tino Foffano, cresciuto alla scuola di Giuseppe Billanovich, con cui si era laureato nel 1961 con una tesi dal titolo «Il cardinale Branda Castiglione (1350-1443), mecenate della cultura (ricerche e testi)», aveva appreso dal maestro il gusto e il metodo della ricerca erudita in archivio e in biblioteca, ritenute l'unica strada per illuminare le molte figure dell'Umanesimo rimaste totalmente o parzialmente in ombra, in particolare quelle appartenenti al mondo dei prelati e degli ordini religiosi, spesso all'epoca scarsamente considerate. Divenuto Direttore della Biblioteca dell'Università Cattolica, incarico che conservò fino al 1994, e poi docente di Biblioteconomia e bibliografia presso la Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica del S. Cuore dal 1994 al 2001, non smise mai di portare avanti con tenace fedeltà quegli studi in cui si era formato, facendo emergere con pazienza da scritti e documenti i tratti umani e culturali di figure spesso poco studiate e collocandole all'interno del loro contesto storico e religioso. Da ricordare in questa prospettiva almeno i suoi importanti contributi sull'agostiniano milanese Andrea Biglia (1395-1435).

Grazie alle pagine riunite in questo libro

emerge il ritratto di un personaggio straordinario, forse senza eguali al suo tempo. Di nobile famiglia milanese, dottore *in utroque iure*, chierico e diplomatico per i Visconti presso la corte pontificia, divenuto vescovo di Piacenza e poi cardinale (1411) Branda Castiglioni fu una pedina fondamentale nelle complesse trattative messe in atto per risolvere lo scisma e partecipò con un ruolo di primo piano ai concili di Pisa, di Costanza, di Basilea e di Ferrara-Firenze, contribuendo in particolare all'elezione di Martino V, forte della sua competenza giuridica, dell'abilità diplomatica, della preparazione culturale e religiosa, nonché dell'eccezionale e vegeta longevità. Numerosi furono i suoi viaggi in lungo e in largo per l'Europa a servizio della causa papale, in particolare si recò spesso in Ungheria presso Sigismondo di Lussemburgo e in Germania, dove si prodigò per la risoluzione della questione hussita e la riforma del clero emanando importanti costituzioni.

Proiettato in una forte dimensione internazionale, fu nel contempo molto legato alla sua famiglia. Promosse la carriera dei nipoti, figli dei suoi fratelli o cugini, in particolare Zenone, Guarnerio e Baldassarre, che fece educare secondo i rinnovati canoni umanistici presso la scuola padovana di Gasparino Barzizza. Zenone seguì le orme dello zio, che affiancò in importanti ruoli diplomatici, divenne vescovo di Bayeux e fondò l'Università di Caen, stimolando i rapporti culturali tra l'Umanesimo italiano e quello nascente inglese. Uomo dottissimo, secondo Vespasiano da Bisticci, fu possessore di diversi codici e promotore di scambio di libri. Guarnerio fu giureconsulto di valore, personaggio di primo piano della corte viscontea, ambasciatore ducale incaricato di importanti missioni ma anche in rapporto con i principali umanisti dal Filelfo a Pier Candido Decembrio. Pronunciò l'elogio funebre alla morte dello zio Branda, pomposamente denso di citazioni dai classici, qui pubblicato da Foffano (XII). Baldassarre fu responsabile del collegio Castiglioni presso l'Università di Pavia, un'altra delle realizzazioni in ambito educativo promosse dal cardinale.

L'educazione, una delle cifre distintive

dell'Umanesimo, fu al centro dei pensieri e dell'azione del cardinal Branda: non si preoccupò solo di quella dei nipoti o degli studenti della sua *alma mater*, ma mise in piedi una scuola addirittura nel suo borgo di Castiglione e vi chiamò ad insegnare il maestro moravo di grammatica e di musica Giovanni di Olomouc. Olomouc era un centro di solida cultura musicale e religiosa (vi fu vescovo Jan ze Sředa corrispondente di Petrarca) e questo prova che Branda scelse per la sua piccola Castiglione il meglio che si poteva trovare a livello internazionale per impiantarvi una scuola simile a quelle presenti nel Medioevo solo presso le grandi cattedrali.

Giovanni rimase a Castiglione vent'anni, vi scrisse un importante trattato di canto ecclesiastico e soprattutto si incaricò di stilare una biografia da deporre nel sarcofago del defunto Branda. Ripercorrendo con precisione la carriera del prelato, essa risulta assai utile dal punto di vista storico e documentario.

Branda realizzò per primo a Castiglione Olona ciò che Pio II realizzerà anni dopo a Pienza: trasformare un piccolo borgo secondo un disegno urbanistico aulico, costruendovi ricchi palazzi per sé e i suoi famigliari, una scuola e due mirabili chiese, la collegiata sulla rocca e la chiesa "di Villa". Castiglione divenne una sorta di cittadella umanistica, aperta alle migliori proposte artistiche e culturali allora presenti in Italia e in Europa: chiamò architetti come i fratelli Solari, figli di Marco da Carona che aveva lavorato nel cantiere del Duomo di Milano, e il pittore toscano Masolino da Panicale, si procurò arazzi fiamminghi, oreficerie tedesche, campane di bronzo e argento fuse in Inghilterra (pp. 160-61). L'unicità del luogo fu perseguita anche dal punto di vista giurisdizionale, in quanto il borgo fu reso indipendente dai Visconti e autonomo dal vescovo di Milano, tanto che nelle sue chiese si celebrava secondo l'uso delle basiliche cardinalizie romane.

Il rinnovamento umanistico dell'Europa in ambito culturale e religioso fu potentemente favorito dall'azione instancabile e lungimirante di figure di questo calibro, che gli scritti di Tino Foffano, meritoriamente

raccolti in questo volume, limpidamente illustrano.

CARLA MARIA MONTI

I paratesti nelle edizioni a stampa dei classici greci e latini (XV-XVIII sec.), a cura di Giancarlo ABBAMONTE, Marc LAUREYS e Lorenzo MILETTI, Pisa, Edizioni ETS, 2020 (Testi e studi di cultura classica, 81). Un vol. di pp. XI + 382.

Fin dalle origini della cultura scritta l'aspetto esteriore ha costituito un elemento centrale nella trasmissione e ricezione delle opere letterarie: basti pensare a come le modalità di lettura siano mutate al variare dei supporti scrittori – ad esempio nel passaggio dal rotolo al codice o dalla pergamena alla carta – e a come insieme a esse si siano evoluti i contesti culturali di riferimento. La *mise en page* rappresenta emblematicamente la maniera in cui la *facies* esterna può essere sfruttata per rispondere alle finalità di volta in volta previste per ciascun testo, ricorrendo a formati più o meno grandi, disponendo lo scritto ora a piena pagina ora su due colonne, lasciando i margini liberi o corredandoli con glosse dalla diversa funzione, scandendo i contenuti per mezzo di rubriche e capilettera miniati: questo per limitarsi all'epoca della cultura manoscritta. L'avvento della stampa ha comportato se possibile un'ulteriore proliferazione dei cosiddetti paratesti, termine coniato da Gérard Genette in *Palimpsestes* (G. GENETTE, *Palimpsestes*, Paris 1981, 9) e sviluppato nel successivo *Seuils* (Id., *Seuils*, Paris 1987, *passim*): con esso lo studioso francese indicava tutti quegli elementi – dal nome dell'autore e dell'opera fino a una variegata costellazione di proemi, lettere prefatorie e di dedica, epigrammi, indici e tavole delle materie, commenti – che costituiscono le 'soglie' del testo, che assumono cioè uno statuto ambiguo e bifronte, da un lato agganciandosi al testo che accompagnano, dall'altro proiettandolo all'esterno, verso i potenziali lettori, «pour le rendre présent, pour assurer sa présence au monde, sa "réception" et sa

consommation, sous la forme, aujourd'hui du moins, d'un livre. [...] Le paratexte est donc pour nous ce par quoi un texte se fait livre et se propose comme tel à ses lecteurs, et plus généralement au public» (ID., *Seuils*, 7).

La miscellanea qui recensita mira a dare conto delle varie tipologie di paratesti e delle loro diverse funzioni nelle edizioni a stampa dei secc. XV-XVIII. Dopo una breve introduzione, che illustra la prospettiva genettiana da cui prende le mosse il volume, i diciassette contributi sono distribuiti in quattro sezioni tematiche, intitolate rispettivamente *Paratesti di edizioni e traduzioni di classici greci* (pp. 1-146), *Storia editoriale di autori classici latini attraverso i loro paratesti* (pp. 147-227), *I paratesti e gli studi classici di umanisti italiani ed europei* (pp. 229-322), *I paratesti dei nuovi classici* (pp. 323-62); in chiusura un indice dei nomi e un indice dei luoghi di autori classici citati.

Due sono le forme paratestuali cui è rivolta la maggiore attenzione: la lettera prefatoria e il commento, per ciascuno dei quali si offre un ampio ventaglio di casi di studio. Molto spesso l'elemento paratestuale costituisce semplicemente il punto di partenza per introdurre un discorso di più disteso respiro storico-culturale: ad esempio il saggio di Claudio Bevegni *Il greco di Aldo Manuzio nelle lettere dedicatorie*, pur muovendo dalle quattro dediche aldine scritte in greco, si concentra più che altro sulla competenza linguistica dello stampatore, evidente tanto nella versificazione (Aldo acclude alle lettere alcuni brevi epigrammi) quanto nella selezione di termini rari e proverbi non altrimenti attestati, che per suo tramite avranno diffusione nel Rinascimento; altri contributi assumono un taglio più nettamente filologico, come quello di James Hirstein, *The 1518 Basel Bilingual Edition of Musaeus' 'Hero and Leander': the Contributions of Aldus Manutius and Beatus Rhenanus*, che dimostra la dipendenza dell'edizione basileese del poemetto *Ero e Leandro* (1518) non da quella veneta del 1495-1497/98, bensì dall'autografo di Aldo, entrato in possesso di Beato Renano e oggi conservato alla Bibliothèque Humaniste di Sélestat; Beato Renano è anche accredita-

to come autore della *Lettera agli Studiosi* dell'edizione frobeniana, nella quale per la prima volta si mette in dubbio l'identificazione di Museo con un poeta di età preomerica, ottant'anni prima che Casaubon assegnasse l'opera a un autore tardoantico.

L'analisi degli elementi paratestuali risulta particolarmente proficua dal momento che questo è il luogo in cui l'autore, il commentatore o lo stampatore hanno la possibilità di esporsi in prima persona dando voce alle istanze culturali che intendono propugnare, non di rado con intento polemico, rimanendo però al tempo stesso celati dietro il testo dell'*auctor* pubblicato. Lo studio di questi scritti liminari costituisce dunque una specola privilegiata per indagare i diversi ambienti di cultura della prima età moderna: la scuola, l'università, il mondo delle Accademie, le corti dei signori. A solo titolo d'esempio, Cristina Pepe analizza l'edizione di Pietro Vettori della *Rhetorica* aristotelica parallelamente a quelle coeve di Robortello e Daniele Barbaro, mostrando come la scelta dell'umanista fiorentino di editare il solo testo greco, secondo il magistero di Poliziano, si ponga in contrasto con il programma di traduzioni in latino promosso dall'Accademia fiorentina; i contributi di Felicia Toscano e Federica Rossetti, incentrati sui commenti ai classici (rispettivamente i *Fasti* di Ovidio e le *Satire* di Persio), adottano invece un approccio diacronico nell'illustrare l'evoluzione della tipologia del commento scolastico nei primi secoli della stampa: esso muove da forme prettamente medievali (*vita auctoris* e *argumenta*) all'inserzione di notizie di carattere antiquario ed erudito che vanno incontro al nuovo gusto umanistico; l'età della stampa vede proliferare le *composite editions*, che riuniscono – in maniera non sempre funzionale – i commentari di diversi autori: l'attività esegetica circolante per questa via ha costituito una spinta propulsiva per la riflessione critica e filologica sui classici nel pieno Rinascimento.

Merita particolare rilievo l'accurato saggio di Marianne Pade intitolato *The Paratexts to the Printed Editions of Niccolò Perotti's 'Cornu copiae': Commissions, Pa-*

tronage and Intended Readership: esso analizza l'evoluzione del complesso paratestuale dell'opera perottiana dal codice di dedica (il Vaticano Urb. lat. 301, poi divenuto copia di lavoro di Perotti) alle stampe, evidenziando come fin dall'*editio princeps*, uscita postuma nel 1489, sia stata tradita la volontà dell'autore di concepire il *Cornu copiae* come un commento a Marziale; se nel manoscritto strategie paratestuali quali lemmi, titoli correnti e impaginazione danno rilievo al testo degli *Epigrammata*, nelle stampe essi sono eliminati in favore di indici analitici, sicché l'opera assume sempre più la fisionomia di un trattato sulla lingua latina. Risulta in tal modo disatteso il programma culturale di Perotti e del suo maestro Valla, che miravano a studiare il latino a partire dagli esempi degli *auctores*, distinguendosi così dall'astratta lessicografia medievale.

La prospettiva genettiana presenta tuttavia dei limiti, messi in luce dal contributo di Marc Laureys sulle lettere prefatorie di Erasmo alle edizioni dei classici: esse sono infatti un ibrido fra il trattato e l'epistola, la quale era la principale forma di comunicazione nella *res publica litterarum*, nonché un mezzo per rivolgersi alla posterità. Laureys si chiede dunque «to what extent Genette's highly formalistic notion of the 'paratext' can be applied to early modern books» (p. 313). La categoria di paratesto coglie infatti un aspetto formale, quello di trovarsi topograficamente alle soglie del testo, ma non indaga la natura di questi elementi di corredo e si rivela dunque inadeguata a cogliere appieno la portata delle dediche erasmiane, che perseguono un obiettivo che va oltre il libro in questione: esse servono all'autore per autodefinirsi e porsi in relazione al proprio *milieu* culturale. Si comprende in questo modo un caso-limite come quello presentato da Lorenzo Miletto, in cui il paratesto risulta del tutto scollegato dall'opera che accompagna: nell'edizione del *De nobilitate rerum* di Ambrogio Leone e della sua traduzione del *De virtutibus* pseudo-aristotelico, pubblicati postumi dal figlio Camillo, le due lettere di dedica costituiscono il vero cuore dell'edizione, con la quale il curatore vuole accreditarsi presso i dedicatari

al fine di favorire il proprio rientro nella natia città di Nola.

Le considerazioni esplicitate da Laureys sono tacitamente condivise da tutti i saggi raccolti nel volume – che non è stato possibile presentare singolarmente –, nei quali la prospettiva strutturalista risulta calata dall'alto e applicabile alla materia considerata solo a un livello superficiale. Ciononostante, è indubbio che quello degli elementi paratestuali delle edizioni a stampa sia un campo d'indagine fruttuoso, del quale la miscellanea offre un ricco spaccato, e meritevole di ulteriori affondi che consentiranno di illuminare rapporti e dinamiche della cultura umanistica e rinascimentale finora rimasti in ombra.

SOFIA BRUSA

Clémence REVEST, *Romam veni. Humanisme et papauté à la fin du Grand Schisme*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2021 (Époques). Un volume di pp. 425.

In un percorso complesso, articolato e ben documentato, Clémence Revest intreccia due diverse trame, che coinvolgono la cultura umanistica ai primi passi da una parte e una Chiesa fortemente provata dalle sue divisioni dall'altra. Mentre un flusso di letterati amanti dell'antichità, che si spostano nel cuore dell'Europa in numero sempre maggiore insieme alle loro idee, fa di tutto per trovare impiego negli uffici delle diverse obbedienze che si contrappongono tra Roma, Pisa e Bologna, il Grande Scisma chiude finalmente la sua parabola al Concilio di Costanza con l'elezione di un unico pontefice, il romano Oddone Colonna. Finalità primaria dell'A. è cogliere le ragioni che portarono l'umanesimo a permeare le istituzioni di potere e a condizionarne il linguaggio; quindi, individuare i soggetti che più degli altri seppero trasformare la nuova cultura in strumento di governo; infine, comprendere le condizioni socio-politiche grazie alle quali furono poste le basi di un nuovo ordine fondato sul paradigma dell'imitazione della classicità, nato a suo giudizio, e contrariamente a quanto ritenuto

finora, proprio negli anni che precedettero l'arrivo a Roma di Martino V. Nell'ordine i temi affrontati sono la nascita dell'umanesimo quale movimento culturale, la sua penetrazione in curia, i 'miti di fondazione' e il ruolo preponderante del Bruni; lo studio delle carriere e delle funzioni svolte dagli umanisti nel governo della Chiesa e le opportunità socio-economiche offerte loro dalla corte papale; l'analisi dei principi e delle forme del ciceronianismo, cioè la più rilevante novità dal punto di vista tecnico-retorico da essi introdotta, e dell'utilizzo che ne fecero nella corrispondenza papale. Completano l'opera una serie di strumenti bio-bibliografici con i profili degli umanisti curiali (a proposito di Guarino Guarini va segnalata l'assenza, in bibliografia, del capitolo dedicatogli da R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in *Verona e il suo territorio*, IV/2, Verona 1984, 31-50) e gli elenchi delle opere retoriche utilizzate, un paio di tabelle sulla loro presenza nei *Registri Vaticani*, un prospetto sinottico dei papi delle tre obbedienze, l'elenco delle fonti e un indice dei personaggi antichi.

Benché coprano una forbice ristretta (poco più di un decennio dall'elezione di Cosimo de' Migliorati a Roma il 17 ottobre 1404 a quella di Martino V l'11 novembre 1417), i limiti cronologici segnati sono sufficienti a penetrare nel dettaglio il nucleo fondante della nuova realtà politico-culturale. Inoltre, lungi dal limitarsi alle figure maggiori, l'A. prende in esame tutti gli attori della vicenda, anche quelli apparentemente meno significativi, per arrivare a un quadro quanto più possibile ricco di sfaccettature: i più noti, allievi fiorentini di Coluccio Salutati, furono Iacopo Angeli, Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, i quali, al momento di giungere a Roma, vi trovarono i 'romani' Francesco da Fiano e Cencio de' Rustici; seguirono ben presto Antonio Loschi, Pier Paolo Vergerio, Francesco Zabarella, Pietro Donato e Gasparino Barzizza, ai quali va accostata la precoce presenza in curia del bizantino Manuele Chrysolora, per concludere con altre figure minori, a cominciare dal toscano Francesco Piendibeni di cui è ricostruito un dettagliato profilo, per

un totale di ben ottantuno individui. Le fonti, utilizzate per far emergere gli apporti e gli scambi mutevoli tra potere, istituzione e programma culturale, sono molteplici e varie: dalla corrispondenza ai discorsi; dalle dediche ai carmi e agli opuscoli retorici e storiografici (ponendo particolare attenzione alla maniera in cui essi vengono raccolti in volumi miscellanei); dai *dossiers* d'archivio, che attingono tanto agli atti notarili e alla documentazione pontificia e conciliare quanto alle fonti normative, ai protocolli, ai cerimoniali e alle regole di cancelleria; senza trascurare le poche fonti narrative disponibili per quegli anni, come le notizie su Roma fornite da Dietrich von Niem, la cronaca di Michel Pintoin e il diario romano di Antonio di Pietro dello Schiavo, e valorizzando lo sguardo retrospettivo che, di quel periodo, fornirono Biondo Flavio con l'*Italia illustrata*, Enea Silvio Piccolomini e Bartolomeo Facio con i loro *De viris illustribus*, Vespasiano da Bisticci con le *Vite*, Paolo Cortesi con il *De hominibus doctis*. Notevole spazio è accordato all'epistola, elemento di costruzione ed espressione di una socialità volta all'amicizia e in grado di svolgere un ruolo di mutua cooptazione, e alla dedica-prologo, strumento di pubblicità e di cortesia, di cui gli umanisti fanno uso abbondante, in particolare se si tratta di traduzioni dal greco.

L'A. parte naturalmente dalla definizione di umanista e *curialis*, salvo poi decidere di prendere in considerazione anche quegli umanisti che frequentarono la curia senza esserne stati al servizio e quei curiali che si limitarono a fiancheggiare l'umanesimo, ma non vi hanno apportato contributi personali. Vede il punto d'inizio dell'intera vicenda, quasi un 'mito di fondazione', nella nomina del Bruni a segretario papale, seguita alla sua vittoria nella disputa letteraria che l'aveva contrapposto a Iacopo Angeli, entrambi invitati a redigere la risposta da inviare al duca di Berry nella primavera del 1405; riconosce il successivo evento fondativo nelle scoperte dei classici, fino ad allora nascosti quasi 'in stato di detenzione' nei monasteri tedeschi, ai quali Poggio fa visita da Costanza, dove si trova per il Concilio e da dove subito scri-

ve ai suoi corrispondenti in Italia; individua quindi il terzo nell'arrivo del Crysolora in Italia e nella creazione per lui di una cattedra di greco a Firenze su sollecitazione del solito infaticabile Bruni. La ricostruzione delle origini, insieme all'identificazione dell'ideale umanistico nella persona del cancelliere fiorentino (paragonato a Dante e Petrarca dai contemporanei che sempre gli riconobbero una *auctoritas* indiscussa) consente d'individuare negli ultimi anni dello Scisma il momento in cui l'umanesimo realizza "il suo immaginario trionfante, nella forma di una narrazione e di un pantheon comuni". Nella curia papale – caratterizzata da una situazione di sede itinerante in giro per l'Italia centrale e, nel poco tempo in cui è a Roma, dall'impalpabilità dei luoghi fisici in cui lavoravano i suoi operatori, al punto che è oggi impossibile redigerne una cartografia più o meno verosimile – e all'interno di un cosmopolitismo senza confini, il movimento umanistico costituì dunque il punto d'aggregazione di carriere individuali, nel quale l'eventuale appartenenza a una patria comune costituì elemento di solidarietà nella ricomposizione di nuclei dai forti elementi identificativi, legati in alcuni casi alla frequentazione delle medesime sedi universitarie. Di questo brulicante mondo d'impiegati di cancelleria, intenti allo studio del passato e a mille altre attività, l'A. ricostruisce vicende, piccole e grandi, che s'intersecano con la storia politica ed ecclesiastica del tempo, ricomponendo le missioni diplomatiche presso i pontefici rivali o presso il Concilio, le carriere prelatizie, la ricerca di benefici, le amicizie e gli screzi, insomma tutto quel che poteva rendere la corte di Roma asilo e comunità per letterati, talora costretti all'esilio, la cui ascesa era dettata dal contributo che fossero stati in grado di apportare agli *studia humanitatis*.

Per comprendere e valutare nella giusta luce l'impatto della cultura umanistica sulla produzione delle bolle papali, C. Revest esamina i documenti certamente assegnabili alla penna dei singoli protagonisti. In quest'ambito Cicerone, modello di eroismo civile e fonte d'ispirazione per i buoni consiglieri del principe, custodi intimi dei loro segreti e maestri

d'eloquenza, fu naturalmente prima di tutto esempio nello scrivere e nel ben parlare, in un tempo in cui predominavano il *sermo modernus*, la disputa universitaria e, per quanto riguarda le corti, l'*ars dictaminis*. Grazie alle tracce lasciate sui registri, l'A. individua il ruolo che i diversi ufficiali (*referendarii, abbreviatores e scriptores litterarum apostolicarum, distributores notarum grossandarum, correctores, auscultatores, auditores litterarum contradictarum, taxatores, computatores, bullatores e registratores*) ebbero nel complesso iter di produzione delle lettere di cancelleria. Barzizza proponeva che l'imitazione della prosa ciceroniana, e del classicismo più in generale, avvenisse ricorrendo a *modi operandi* destinati all'"amplificazione, alla riduzione, allo spostamento verbale e al trasferimento analogico" del periodare (p. 276), attraverso alcuni accorgimenti tecnici. In primo luogo si doveva ricercare una combinazione di vivacità e magniloquenza, ottenuta mediante la giustapposizione di frasi corte capaci di rompere il ritmo e condensare il contenuto, spesso con il ricorso all'imperativo e all'apostrofe, alla ripetizione di allocuzioni che chiamassero in gioco l'ideale pubblico di ascoltatori e alla ricorrente moltiplicazione di particelle connettive (*dunque, e allora, perciò, e così via*) mirante a implementare i nessi logici; di contro, l'uso ripetuto di comparativi e superlativi, che rendevano iperbolico il discorso sul modello del ciceroniano *De oratore*, e l'assemblaggio di frasi coordinate e subordinate, con l'aggiunta di incisi e proposizioni relative, accentuavano la magniloquenza; il tutto amplificato dal ricorso alla variazione lessicale, che non rifuggiva mai dall'innalzamento del registro linguistico, con parole tratte volentieri dal vocabolario classico. In secondo luogo, veniva introdotto "un accentuato gusto per la disposizione simmetrica delle argomentazioni, che si manifesta innanzi tutto nel proliferare delle figure retoriche della ripetizione e del parallelismo" (p. 284); si moltiplicavano allora le articolazioni logiche binarie (*non solo ... ma anche, tanto ... quanto*), la duplicazione di strutture sintattiche grazie all'uso frequente dell'endiadi, le alternanze di avverbi quali *al-*

lora e adesso, che producevano un'euritmia dolce e cadenzata, gradevole allo spirito e all'orecchio, scenicamente acuita da forme di *captatio benivolentiae*, in grado di catturare l'attenzione dell'interlocutore, richiamare al comune sentire e creare complicità con l'uditore. Completavano il quadro l'uso sapiente delle citazioni classiche, ma anche dai Padri latini (a cominciare da Girolamo) intesi quali 'figure tutelari' da affiancare al modello ciceroniano, e il richiamo agli eroi del passato, ai personaggi illustri della storia (meglio ancora se cristiana, come i santi Pietro e Paolo) o del mito, dai quali poter passare all'elogio del presente, spesso articolando il discorso in un ritmo ternario composto da un presupposto che serva da assioma, un *exemplum* autoritativo della storia antica e una figura retorica che, attraverso l'appello comune, confermi l'assunto. Tali sono le maggiori novità che gli umanisti tentarono d'inserire nel dettato documentario di cancelleria, in realtà senza riuscirci, forse addirittura senza avere la piena intenzione di volerlo fare, restando anch'essi vincolati al rispetto di alcune norme retoriche e del *cursus*. L'A. stessa riconosce che proprio questo è il campo in cui fu minore il loro influsso, dal momento che rinunciarono a imporsi sul precedente stile curiale dai periodi lunghissimi e pieni d'incisi e clausole giuridiche, fatti salvi pochissimi casi, se pur significativi, tra i quali spicca la bolla di Innocenzo VII per la rifondazione dell'Università di Roma del 1° settembre 1406 redatta dal Bruni (pp. 347-51), i cui effetti reali furono peraltro pressoché nulli.

Pur ripercorrendo strade già battute da altri, il libro offre dunque non poche novità, in particolare nella ricostruzione d'ambiente e della rete di relazioni tra i vari protagonisti. Eppure, alla fine di circa quattrocento pagine dense di informazioni e riferimenti, il lettore esce quasi straniato e con un senso di parziale insoddisfazione, innanzi tutto verso quel titolo accattivante (*Romam veni*) – che è l'*incipit* della lettera con cui Leonardo Bruni si presenta a Innocenzo VII e con cui dà inizio alla sua raccolta epistolare – dal momento che proprio la città eterna è il principale assente da questa storia, e non poteva

essere altrimenti: è difficile pensare a Roma, assolutamente impermeabile a ogni novità ancora per un lungo periodo, come a luogo di 'fermento umanistico'; e l'A. stessa riconosce che "l'umanesimo curiale si sviluppò in un momento in cui la città conobbe l'apice del caos e della violenza" (p. 137) (a questo proposito, si veda ora A. ESCH, *Rom: vom Mittelalter zur Renaissance, 1378-1484*, München 2016, trad. it. *Roma dal Medioevo al Rinascimento (1378-1484)*, Roma 2021). Ma è soprattutto lo sviluppo delle argomentazioni a risultare a volte enfatico, con l'attribuzione a vicende del tutto minori di singoli personaggi, di un'importanza che si fatica a riconoscere come tale; e con il ridondante rinvio a riferimenti autoriali. Più ancora lascia perplessi il modo un po' cursorio e approssimativo di trattare una materia che, per sua natura, va affrontata con estremo rigore filologico, mentre pare qui che si voglia talvolta giungere troppo velocemente ai risultati dei dati testuali. Si prenda a esempio il lungo paragrafo sullo *stylus curie Romane* con cui C. Revest descrive l'uso del *cursus* all'interno della cancelleria e l'atteggiamento controverso che verso di esso ebbero i primi umanisti. La prima osservazione è di metodo: pur mostrando di conoscere l'opera di Gundrun Lindholm (p. 297 nota 1), l'A. non ha presente il 'principio di casualità', valido in generale nella individuazione del *cursus* indifferentemente dall'epoca di cui ci si occupa. Emerso dalle successive riflessioni di Tore Janson (forse ignorato perché il titolo della sua opera fa riferimento a un'epoca immediatamente precedente) e dal chiarissimo resoconto fattone da Giovanni Orlandi (T. JANSON, *Prose Rhythm in Medieval Latin from the 9th to the 13th Century*, Stockholm 1975; G. ORLANDI, [Recensione], «St. med.», s. III, 19, 1978, 701-18, e ID., *Le statistiche sulle clausole della prosa. Problemi e proposte*, «Fil. mediolat.», 5, 1988, 1-35, rist. in ID., *Scritti di filologia mediolatina*, edd. P. CHIESA, A.M. FAGNONI, R.E. GUGLIELMETTI, G.P. MAGGIONI, Firenze 2008, risp. 405-26 e 451-82), il principio afferma che la propensione a utilizzare in fine di frase vocaboli di una determinata lunghezza e la tendenza a farli

precedere da parole proparossitone (la maggioranza nel vocabolario latino) comportano di per sé la creazione di un *cursus* piuttosto che un altro, in maniera spesso indipendente dalla volontà stessa di chi scrive. L'analisi delle clausole è poi condotta in maniera indiscriminata, al punto che l'A. segnala un *planus* nell'allocuzione *Pópule méus* all'inizio di un testo (p. 317), mentre il *cursus* svolge notoriamente la sua funzione piuttosto in chiusura di periodo. Talora vi è una tale dose d'imprecisione che si resta perplessi sulla reale portata dei fenomeni descritti: segnalando le clausole presenti in un lungo brano tratto da una lettera di Brunì del 17 dicembre 1407 (p. 316), l'A. propone come *planus* l'espressione *parati nihil fièri* e come *velox* la successiva *fièri incipiàtis*, come se nella voce *fièri* le vocali *i* ed *e* fossero in dittongo, laddove l'accento è invece chiaramente sulla prima, con le dovute conseguenze. Ma questo come altri errori (non tutti così gravi) rilevabili nella lunghissima dissertazione non tolgono valore a un'opera che va comunque letta e discussa, magari per non dividerne pienamente tutte le conclusioni, ma in ogni caso con gratitudine, per aver messo a disposizione una messe così ricca e talora inedita di informazioni.

PAOLO CHERUBINI

Lucia GUALDO ROSA, *La carriera di Giovanni Aurispa al servizio della curia. Da Eugenio IV a Callisto III*, con un ricordo di Germano Gualdo di Concetta BIANCA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020. Un vol. di pp. VIII + 141.

Racconta Lucia Gualdo Rosa nell'Introduzione (pp. VII-VIII) che alla fine degli anni '60 Giuseppe Billanovich «si rivolse al suo rappresentante presso l'Archivio Apostolico Vaticano», cioè a suo marito Germano Gualdo, «perché raccogliesse i documenti atti a certificare l'attività dell'umanista [Giovanni Aurispa] al servizio dei papi», a seguito delle scoperte di un gran numero di documenti nuovi su di lui negli Archivi di Stato

di Ferrara e di Modena e nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Ferrara ad opera di Adriano Franceschini, che rivelavano come egli avesse goduto di molti benefici e prebende. Gualdo raccolse diverso materiale: trascrisse quattordici bolle emanate da Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III a favore dell'Aurispa e elencò tutti i Registri Vaticani e Lateranensi (dal 1436 al 1458) che contengono documenti recanti in alto a sinistra il nome dell'umanista e pertanto attestano la sua lunga e intensa attività di segretario apostolico. Il materiale, rimasto inedito a causa del «perfezionismo congenito» di Germano Gualdo (p. 109 n. 1), è ora dato alla luce per le cure attente della moglie, studiosa esperta dell'Umanesimo. Franceschini infatti giunse anni dopo alla pubblicazione del volume (*Giovanni Aurispa e la sua biblioteca. Notizie e documenti*, Padova, Antenore, 1976) senza potersi giovare del contributo di Gualdo, malgrado gli auspici e le insistenze di Billanovich.

I materiali relativi all'Aurispa messi a frutto in questa pubblicazione costituiscono solo una piccolissima parte di quanto raccolto da Germano Gualdo nei suoi quarant'anni di servizio presso l'Archivio Vaticano e mai da lui reso pubblico. Grazie alla lungimirante iniziativa della moglie il prezioso materiale è stato depositato presso l'Accademia Olimpica di Vicenza, che ha provveduto a ordinarlo e inventariarlo e a renderlo accessibile online agli studiosi.

Veniamo al contenuto del volume. Nella prima parte del capitolo I (pp. 1-15) Lucia Gualdo Rosa offre alcune importanti precisazioni riguardo alla biografia dell'Aurispa, in forza della sua profonda conoscenza dei carteggi umanistici del periodo; nella seconda e più corposa mette a profitto i documenti raccolti dal marito, pubblicati nei capitoli successivi, e ne delinea la lunga e fortunata carriera curiale, cui né il grande Remigio Sabbadini nella *Prefazione* alla sua preziosa edizione del *Carteggio di Giovanni Aurispa* (Roma 1931), né Emilio Bigi nella voce del *Dizionario biografico degli Italiani* (Roma 1962) avevano dato molta importanza. La cifra distintiva dell'Aurispa all'interno del

panorama umanistico, anzi – come la chiama L. Gualdo Rosa – «la missione della sua vita», fu l'eccezionale abilità nel recupero di un gran numero di manoscritti greci rari e preziosi, mentre ciò che fece decollare la sua lunga carriera curiale furono la perfetta conoscenza del greco e i rapporti con l'establishment bizantino, che ne fecero l'uomo chiave di Eugenio IV nell'età dei Concili per l'Unione e poi di Niccolò V, con cui condivideva le istanze umanistiche e l'ampia prospettiva culturale. Alle quattordici bolle papali emanate a favore dell'Aurispa e trascritte da Germano, Lucia Gualdo ha potuto aggiungerne altre cinque, che Niccolò V emanò a favore di parenti dell'Aurispa. Esse meriteranno di essere trascritte e studiate, limitandosi la Gualdo solo a brevi cenni (pp. 11-13).

Nei capitoli II-IV (pp. 17-75) vi è l'elenco delle bolle firmate dall'Aurispa per i tre papi sopra indicati, nel V (pp. 77-97) quello delle bolle emesse a suo favore, nel VI (pp. 99-107) sue presenze in documenti dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio Vaticano. Si tratta di materiale prezioso per la ricostruzione dell'attività dei curiali, che in molti casi furono anche umanisti; lo si può utilmente compulsare attraverso il sussidio dell'accurato Indice dei nomi. Ogni registro è corredato da un'essenziale descrizione codicologica. Per ogni documento sono rilevati: presenza della 'firma' dell'Aurispa, che svolge la funzione di segretario; destinatario; datazione, rubricella indicante il contenuto o un breve regesto; nome del funzionario di curia. Un sobrio apparato di note consente di sciogliere i principali nodi onomastici. Le bolle (cap. V) sono invece interamente trascritte con grande accuratezza e impareggiabile conoscenza dei meccanismi e usi curiali, tanto che da un punto di vista tecnico le trascrizioni costituiscono senz'altro un modello per analoghi lavori. Nei capitoli II-V manca quasi completamente ogni riferimento bibliografico, segno della fiducia totale riposta da Gualdo nella forza parlante del documento, una volta trascritto in modo limpido e sicuro. Alla fine è presentata una sobria Bibliografia di riferimento (pp. 121-26).

Il volume è chiuso da un'Appendice con *Lettere di Giuseppe Billanovich a Germano Gualdo a proposito dell'Aurispa di A. Franceschini* (pp. 109-20). Si tratta di tredici lettere, dodici delle quali inviate tra il 22 ottobre 1970 e l'8 marzo 1971, quando l'interesse di Billanovich per l'Aurispa era bruciante, e poi l'ultima a distanza di anni, il 12 agosto 1976, con l'annuncio dell'imminente uscita del volume di Adriano Franceschini e la richiesta, rivolta a Gualdo e rimasta inesa, di convogliare le sue ricerche in un articolo per «Italia medioevale e umanistica», 20 (1977). In una lettera datata «I Santi 1970» Billanovich accenna alle bozze dell'articolo di Gualdo, *Giovanni Toscanella. Nota biografica*, uscito in «Italia medioevale e umanistica», 13 (1970). Si tratta dell'unico articolo da lui pubblicato sulla rivista di Billanovich, malgrado le insistenze di quest'ultimo ad intervenire di nuovo. Il carteggio manca evidentemente delle risposte di Gualdo, che si troveranno, forse, tra le lettere ricevute da Billanovich e da lui conservate tra le lettere o, come amava fare, allegate a libri o fascicoli in vista di ulteriori approfondimenti e progetti. Carteggio e libri si trovano ora in gran parte presso i suoi eredi. Queste lettere sono un significativo esempio dell'inesauribile energia con cui stimolava gli studi, creando ampie reti di collaborazione, che sfruttassero competenze diverse e possibilità di accesso a depositi di manoscritti e documenti, quelli più ampi e importanti come pure quelli periferici e riposti.

Il volume reca un breve *Ricordo di Germano Gualdo* (pp. VIII-IX) di Concetta Bianca, che aiuta a cogliere la caratura e la specificità dello studioso. Merita riportarne qualche elemento. Nato a Foligno il 26 settembre 1926 (morto a Roma il 2 ottobre 2005) da famiglia di origine vicentina, si era laureato a Padova con una tesi dal titolo *Contributo per un codice diplomatico vicentino*, relatore Beniamino Pagnin con la collaborazione di Paolo Sambin (1913-2003), quest'ultimo sarà poi suo grande amico per tutta la vita. Alla tesi seguirono il primo articolo (*Contributo alla cronologia dei vescovi di Vicenza dal secolo VI a tutto il XII*, uscito

nel 1956 in «Rivista per la storia della Chiesa in Italia») e la frequentazione a Roma dei corsi della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica con Giulio Battelli. Già nel 1958 fece il suo ingresso come *scrittore* nell'Archivio Segreto Vaticano, che divenne la sua casa. Tenne l'incarico fino al 31 dicembre del 1992. Svolse anche il ruolo di insegnante di Diplomatica generale presso la Scuola Vaticana e presso alcune Università, e fu studioso eminente nell'ambito della Diplomatica pontificia e curiale. I suoi contributi principali si trovano raccolti nel volume *Diplomatica pontificia e umanesimo curiale. Con altri saggi sull'Archivio vaticano tra medioevo ed età moderna*, a cura di R. Cosma, Roma, Herder, 2005 (Italia sacra, 79), pp. XXIV-659, che reca anche la sua bibliografia completa. Il volume, presentato a Roma il 16 giugno 2005, a pochi mesi dalla morte dell'autore, ben mostra la specificità degli studi di Gualdo, che partono dai dati d'archivio (in particolare di quello Vaticano) e dalla conoscenza degli usi diplomatici e curiali per giungere alla ricostruzione di precisi dati storici e biografici. Nelle sue nitide pagine eventi storici di portata mondiale sono posti in consequenziale correlazione con elementi tecnico strutturali di scarso rilievo. Il volume si divide in tre grandi sezioni: Diplomatica pontificia; Umanesimo curiale; Archivio Segreto Vaticano. Nella seconda, dove vengono delineate le figure di alcuni noti umanisti quali Toscanella, Filelfo, Loschi o Bruni, che furono anche segretari apostolici o vollero esserlo, avrebbe ben potuto trovar posto l'Aurispa, alla cui mancanza sopperisce il presente volume. Non va dimenticato l'aspetto propedeutico-strumentale degli scritti di Gualdo, a partire dai suoi *Sussidi per la Consultazione dell'archivio Vaticano* (pubblicati nel 1981) che, oltre ai singoli contributi orientativi, ora raccolti nel volume citato, collocano Gualdo entro l'illustre tradizione degli archivisti vaticani, autori di indispensabili strumenti di corredo che fungono da bussola per orientarsi nell'immenso Archivio.

CARLA MARIA MONTI

Michele LODONE, *Invisibile come Dio. La vita e l'opera di Gabriele Biondo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020 (Studi, 42). Un vol. di pp. 368 + ill.

Gabriele Biondo (1440 ca.-1511) è una figura non di primissimo piano, ma di sicuro singolare e per molti versi rivelatrice, nella cornice del panorama religioso italiano di fine Quattro-inizio Cinquecento. Solo nell'ultimo dopoguerra si è imposto, in realtà, come oggetto di significativi interessi di studio, collocandosi al centro di un progetto di ricerca che coinvolse alcuni degli esponenti più qualificati del settore storico-filologico applicato allo studio delle tradizioni culturali in età umanistico-rinascimentale; età di fermenti che si svilupparono parallelamente e non di rado vennero ad annodarsi con il vivace dibattito coevo intorno alla sperimentazione di nuove forme di vita cristiana, con la denuncia dei limiti che incrinavano l'assetto della cristianità tradizionale, quindi anche con la rivendicazione di attese riformatrici aperte a un ventaglio di esiti tutt'altro che omogenei. Carlo Dionisotti, Augusto Campana e Delio Cantimori si trovarono accomunati nel tentativo di riconnettere i fili dispersi di una documentazione, in primo luogo testuale e letteraria, che lasciava intravedere il rilievo, fino ad allora rimasto largamente sommerso, delle vicende legate al figlio dell'umanista di origine forlivese Biondo Flavio. Dall'avvio delle esplorazioni sortì un saggio di Dionisotti affermatosi come un 'classico' nel suo genere: *Resoconto di una ricerca interrotta*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, 37, 1968, 259-69 (poi in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di T. BASILE, V. FERA e S. VILLARI, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, 325-36). Gli apporti successivi degli specialisti si sono mantenuti, invero, entro margini modesti. E ora Michele Lodone, disponendosi nella medesima, autorevole scia, riesce a combinare fruttuosamente gli indizi già accertati con l'acquisizione di nuove fonti, diverse delle quali valorizzate in una serie di sondaggi preliminari. Il volume di sintesi che ne è scaturito si propone il compito meritorio di «diradare la nebbia»

che ancora avvolge il percorso attraversato da Gabriele Biondo, senza però «semplificarne la complessità, senza aggirarne gli aspetti più opachi» (p. 14): cioè con un approccio rigorosamente storico, attaccato alla lettera delle testimonianze superstiti, che vanno lette e interpretate riconducendole al contesto che le ha generate e per cui esse sono entrate in circolazione, trovando almeno in parte la strada per tramandarsi e sopravvivere fino ai nostri giorni.

Il lavoro si presenta diviso in due sezioni. La prima, più breve, è dedicata a una meticolosa ricostruzione del profilo biografico del personaggio. Se ne rievocano la cerchia familiare di origine e gli ambiti della formazione giovanile, influenzata dall'impegno risoluto del padre sul versante della produzione intellettuale di stampo umanistico, in stretta simbiosi con le prospettive di ascesa sociale e i promettenti sbocchi professionali nella cerchia curiale che gravitava intorno alla Roma pontificia. A queste speranze di riuscita sul piano mondano erano finalizzati gli studi giuridici a cui Gabriele dovette sottoporsi, con uno strascico di primi riconoscimenti e la tessitura di una rete di relazioni che gli consentirono di cominciare a introdursi negli stessi ambienti in cui il padre si era fatto spazio, fino a un momento decisivo di svolta nell'impostazione dell'esistenza personale che coincide con la fine degli anni Sessanta. Sulla metamorfosi di cui Biondo fu protagonista, allo stato attuale delle informazioni disponibili non è possibile fare piena luce. Dovette trattarsi di una crisi, o di una riconversione profonda degli indirizzi di vita, forse nutrita dall'incontro con figure di maestri dello spirito, o più semplicemente dall'assimilazione di idee desunte dai testi con cui aveva potuto entrare in contatto, dalle relazioni intrattenuate anche a distanza, oltre che, naturalmente, dall'autonoma elaborazione di dottrine e punti di vista articolati secondo un accento di notevole originalità. Fattosi sacerdote, almeno dal 1470 è pievano a Modigliana, piccolo borgo dell'Appennino tosco-romagnolo, lontano da Roma e distanziato dal circuito umanistico-letterario delle élites sociali e delle più alte gerarchie ecclesiastiche verso cui

era stato spinto in un primo tempo a orientarsi. Da quel momento lo vediamo completamente identificato, prima ancora che con la cura delle responsabilità pastorali connesse al suo ruolo di ministro della Chiesa, con lo sviluppo di un magistero spirituale avvertito come dovere di una chiamata «urgent[e] e totalizzant[e]» (p. 35). Senza che dovesse abbandonare il recinto molto defilato delle terre di confine dove aveva scelto di ritirarsi nella sua ricerca di autenticità, il fascino carismatico della proposta che intorno a lui prese gradualmente forma lo pose al crocevia di una rete di discepolanze dilatate a largo raggio, con l'inclusione di chierici e religiosi, di monache viventi nei chiostri e di laici – uomini e donne – immersi nel 'secolo', a contatto con gli obblighi di famiglia e con l'esercizio delle professioni.

Alcuni di questi «amici de la verità» (p. 74) raggiunsero Gabriele Biondo nel luogo in cui il suo «ripiegamento» cercava lo sbocco di una riduzione all'essenziale venata da propensioni pauperistiche ed 'eremitiche', animando una esperienza di coinvolgimento comunitario programmaticamente refrattaria a ogni genere di imbrigliamento istituzionale irrigidito. Ma molti di più dovettero essere i seguaci attratti dal messaggio di Biondo che continuavano a condurre la loro esistenza rimanendo inseriti nei contesti del loro stato di vita, guardando a lui come a un punto di riferimento capace di indicare una strada da perseguire, tale da rispondere a bisogni e aspettative che faticavano a trovare ascolto nelle altre forme più tradizionalmente strutturate di pratica della fede, all'interno di una Chiesa appesantita da storture secolari, da abusi e mediocrità universalmente diffusi. La ramificazione delle relazioni di direzione spirituale e interscambio fraterno si estese fino all'area veneta, al mondo claustrale bolognese, a varie figure del contesto fiorentino e toscano in generale, in sincronia con le spaccature create dal riformismo savonaroliano (aspramente criticato da Biondo e da lui apertamente avversato). Ne divennero strumento di amplificazione le corrispondenze epistolari edificanti, la diffusione di «trattati» fatti ampiamente circolare in versione

manoscritta, il ricorso subito valorizzato al genere espressivo della poesia devota e alle sue forme più direttamente travasabili anche nell'esecuzione musicale, secondo gli stilemi della tradizione laudistica segnata in primo luogo dall'esemplarità del modello iacoponico. Infine non può essere sottovalutato il contributo che veniva dagli echi moltiplicatori della circolazione delle notizie attraverso i canali della «pubblica voce», particolarmente ricettiva nei confronti degli avvenimenti in grado di perturbare la forzata ripetitività delle cronache locali. Riversandosi verso l'esterno, il messaggio lanciato da Gabriele Biondo finì con l'allarmare *in primis* le autorità giudiziarie della Repubblica veneta, che avviarono nel 1501 un procedimento a danno del medico Giovanni Maria Capucci, denunciato come propagatore di uno scritto divulgato con il titolo di *Ricordo*, in cui gli accusatori vedevano un pericoloso veicolo di eresie. A una commissione teologica dell'Università di Padova fu richiesto di pronunciarsi sull'ortodossia del testo incriminato e nel procedimento fu chiamato a intervenire anche l'illustre frate minore Antonio Trombetta, uno dei più quotati teologi dello Studio. Trombetta assunse un atteggiamento di prudente equidistanza, avvalorando la non sicura imputabilità del testo messo sotto accusa in una *quaestio* più tardi data alle stampe. Ma si dovette attendere il 1507 perché il papa in persona, Giulio II, potesse ottenere la cessazione di ogni accanimento vessatorio nei confronti dell'imputato, nel frattempo salvato dai rischi di trasferimento sotto le competenze del tribunale della Santa Inquisizione (pp. 77-78, 110-11).

La seconda (e più cospicua) parte del volume (*L'opera*, pp. 135-341) raccoglie una selezione dei materiali che sono alla base della ricostruzione storica proposta da Lodone, concentrandosi sull'insieme dei trattati didascalici pervenuti fino a noi (mentre le lettere e la produzione poetica di Biondo sono già stati oggetto di precedenti contributi dell'autore). Il ricco apparato documentario è aperto da una accurata descrizione dei quattro codici finora noti che tramandano gli scritti del pievano di Modigliana, dispersi tra Firenze,

Forlì, Londra e Siviglia (Biblioteca Capitular y Colombina, 325 [7-1-9]: quest'ultimo solo di recente venuto ad aggiungersi al *corpus* delle fonti). Seguono le edizioni dei tre trattati superstiti, preceduti ognuno da un commento introduttivo che consente di tornare, con ulteriori approfondimenti, sull'analisi dei nuclei di pensiero confluiti nella mistica di Biondo, sulle sue fonti di ispirazione (solo in parte dichiarate) e così pure su alcuni dei nessi con fenomeni coevi utili per illuminare sia la ricezione, sia il dibattito e le reazioni critiche suscitate dalla diffusione delle idee del maestro di vita cristiana. Per essere precisi incontriamo, in ordine cronologico: il *De meditatione et deceptionibus* (titolo latino, ma testo in volgare, come nella forma originale delle altre due compilazioni che seguono), concluso entro il 1492; il *Commentarius* (auto-traduzione in lingua latina del *Ricordo*: il testo, risalente al 1498, finito coinvolto nel già citato processo veneziano); infine il *De amore proprio*, il più esteso e dottrinalmente impegnato fra gli scritti che propagandavano il pensiero di Biondo, redatto tra l'inizio del 1502 e il termine del 1506, indirizzato a suor Alessandra degli Ariosti, clarissa nell'importante e culturalmente molto vivace monastero bolognese del Corpus Domini di Bologna, distinto dal legame con il modello di esemplare santità di Caterina Vigri.

Al problema delle fonti riscontrabili sotto le linee di superficie della visione religiosa di Gabriele Biondo, Michele Lodone si rivela particolarmente sensibile. I toni di misticismo radicale che la caratterizzano risentono dell'innesto in una tradizione che le ha aperto la strada e l'ha in diversi modi suggestionata. Molteplici indizi inducono a riconnetterla, in primo luogo, al filone degli «spirituali» francescani, verso cui Biondo dimostra grande apprezzamento e da cui riprende frequentemente citazioni e sottolineature, segnalando anche a chiare lettere. E se egli guarda con favore a Olivi o ad Angelo Clareno, altrettanto sintomatica è la fedeltà al magistero espressivo di Iacopone. Ma allo stesso tempo si scorgono punti di contatto, espliciti o almeno altamente probabili, con altre emergenze significative del mondo religioso del

Quattrocento italiano e con la letteratura che vi circolava attraverso flussi fittamente incrociati, non più solo manoscritti, ma ormai sempre più frequentemente pure attraverso la stampa. Si affaccia per esempio il nome di Ugo Panziera, oppure quello di Simone Fidati da Cascia. L'interesse di queste varie fonti di alimentazione è incentivato dal fatto che, per vie molteplici, ognuna di esse poteva diventare un filtro per rimandare ad altre collaterali o preesistenti, tramite incastri di interconnessione. E tutte insieme, queste fonti erano fili di collegamento con il patrimonio della tradizione più antica e autorevole che ne costituiva il retroterra di continuo rifornimento. Ultimamente, questo patrimonio si era costruito come esegesi e prolungamento del codice biblico: il supremo e più prestigioso collettore di scritture sacralizzate, di primaria rilevanza sul fronte genetico di tutto il pensiero cristiano. Difatti, la ripresa in chiave allegorica e profetico-apocalittica del testo sacro è una linea costante nelle modalità di tessitura del discorso religioso di Gabriele Biondo. Così come il rinvio a nuclei decisivi del Nuovo Testamento (per esempio l'annuncio escatologico di Matteo 24) o a fondamentali tematiche paoline (fede e opere, la legge e la grazia) riaffiora regolarmente come pilastro di sostegno dell'armamentario argomentativo, interagendo con le marcate reminiscenze di un sostrato teologico-scolastico (in direzione, specialmente, scotista) che non di rado si dispone in una prosa tecnicamente impegnativa, a un livello ben più elevato di quello della trattatistica parenetico-formativa di più largo e più facile uso anche pratico.

Sul piano degli esiti concettuali, si può dire che l'impianto di fondo del messaggio proposto da Biondo si definisca come la riconfigurazione di una «tradizione mistica di tipo affettivo» (p. 164), tesa a «comprender Dio» con la forza di adesione della totalità del cuore della persona, oltrepassando le mediazioni delle rappresentazioni intellettuali, degli schemi sensibili e dei gusti fisicamente riconducibili a una fruizione dominata dall'impulso trascendente dell'io credente che si mette in rapporto con il soprannaturale. Le parti sono decisamente capovolte. Tutto muo-

ve da una logica in negativo della sottrazione, dello svuotamento o dell'annullamento. Ed è nello spazio di accoglienza creato dalla «evacuazione da sé medesimo», dalla «fuga» o dallo «spogliamento» della volontà (i passi di riferimento da citare potrebbero essere numerosi), che si crea l'attitudine a lasciarsi espropriare che è ben più di una rimozione preliminare degli ostacoli. Si tratta, per estremo paradosso ossimorico, di una «passione attiva», di un vero e proprio «agire patiendo» (si veda, pp. 259-63, la ripresa di questi temi all'interno della presentazione del *De amore proprio*), destinato a sfociare nella disponibilità alla piena identificazione di sé con il tutto dell'onnipotenza amorosa di Dio, nella più docile e perfetta fusione della libertà e della volontà propria con la «plenitudine de Lui». Solo una fusione di tale genere era quella che poteva dissolvere ogni residuo di estraneità e di ultima distinzione, stringendo in una simbiosi unificante dove si era invitati ad approdare al «felicissimo et christiforme stato de la virtù passiva» (p. 262): «stato» percepito come la condizione ineludibile per lasciarsi investire dal dono della grazia che si riversa dall'alto sull'essere umano per redimerlo e trasfigurarlo. La salvezza, in questa linea di riconciliazioni oppositive, si struttura radicalmente come un disporsi a essere salvati: l'iniziativa sta tutta dalla parte della «divina immensa misericordia» (p. 167) che si apre per abbracciare nel suo orizzonte infinito l'io individuale al di là di ogni suo risibile merito o diritto acquisito, nel movimento di espansione di una indiscriminata gratuità che ribalta ogni logica di giustizia retributiva. La sua legge è l'assoluta libertà di una elargizione sovrabbondante di bene passata attraverso l'unico vero merito indistruttibile, sovraumano, quello della «gratiosa morte de Iesu Christo volontariamente per suo amore morto a fin di perdonar[lo]», in modo che «a lui ricorra [il fedele cristiano] come ad unico porto de sua salute» (p. 166). Stare davanti, o meglio ancora essere riassorbiti dalla forza contagiosa di questa potenza divina che si comunica e rigenera per osmosi riconduce al centro della dinamica costitutiva dell'esperienza della fede. La ristabilisce nella sua più spoglia «pu-

rezza» (p. 217), perfettamente asimmetrica: in un'ottica più speculativamente oggettiva, attenta ai fondamenti del dramma dei rapporti tra il divino e l'umano, che non emotivamente caricata e sentimentalmente attrezzata, spinta a ignorare il privilegio del coinvolgimento patetico, a rifiutarsi di fare leva sulla sensibilità compassionevole, sul contraccollo psicologico teso fra gli estremi del dono delle lacrime e quello opposto del «goloso et luxurioso et ambitioso desiderio de delectarsi et exaltarsi et sublimarsi» (p. 262). Ed era inevitabile che, nella prospettiva di questa mistica della rinuncia, del tirarsi indietro per lasciar libera di agire la forza attrattiva del puro amore divino, finissero con l'essere relegati in secondo piano le mediazioni e i supporti esteriori del rapporto con la sfera del sacro, le pratiche di pietà, la partecipazione assidua e pedagogicamente intensificata alla ritualità liturgica, alla fruizione dei sacramenti, agli atti ascetici e alle opere materiali per la conversione della condotta e l'addestramento della coscienza.

Nel suo commento, Michele Lodone insiste fin dalle prime pagine del volume sul connotare come una forma di ripiegamento nella dimensione «individuale» e «interiore» dell'esperienza religiosa la polemica severa di Biondo contro il dominio pervasivo dell'«amor proprio». Indubbiamente, essa si accende partendo dal riconoscimento che il tarlo della volontà di appropriazione egoistica, antropocentrica, intaccava anche gli stati più eccelsi dei percorsi di perfezione religiosa e si annidava come un cancro velenoso in ogni piega del mondo ecclesiale. Ma, in senso contrario a questo assetto deformato oggetto di dura critica, il rientro nella sfera dell'individualità può forse essere visto, più adeguatamente, anche come un bisogno di ricentatura della fede religiosa sul suo fulcro essenziale. Prima dell'obbedienza esteriore a formule e schemi codificati, prima della regola consolidata di un ordine o della disciplina di una istituzione compaginata sul piano mondano, doveva venire la purificazione dell'autentico credente, la predisposizione di un 'vuoto' che attendeva di essere riempito, secondo un'opzione inevitabilmente riservata a una cerchia

ristretta di eletti, capaci di lasciarsi catturare dalla chiamata a una autentica rigenerazione nella vita dello spirito. Da qui discendeva il rifiuto drasticamente intransigente di ogni prospettiva volontaristica, di ogni accentuazione ascetica e attivistica spostata sull'efficacia presuntuosa della coerenza morale, sull'impegno del soggetto che agisce. Nell'economia della visione teologica e dell'ecclesiologia 'spiritualizzata' di Gabriele Biondo una acidità sprezzante colpiva, in particolare, i modelli di riforma della vita cristiana pianificati secondo metodi che puntavano sull'esito più che sull'intenzione, subordinando lo sviluppo dell'azione umana alla logica di un operare inevitabilmente esposto al rischio di finire corrotto dal «superbo amor proprio» dovunque dilagante: quello dominato, sul piano dei risvolti etici esteriori, dalla preoccupazione del 'fare', dall'accumulo di sforzi e progetti in ultima analisi riconducibili a un'ansia inaffidabile di autorealizzazione, appoggiandosi a una cintura di divieti, di obblighi e prescrizioni che prendevano il posto dell'abbandono al primato dell'iniziativa divina. Per questo egli criticava senza sconti le rigidità formalistiche degli ordini religiosi tradizionali e delle strutture della Chiesa ufficiale, così come diffidava dei programmi, pur moralmente ambiziosi, dei movimenti delle osservanze o delle strategie di incidenza aggressiva sulle forme del vivere associato come quelle promosse da Savonarola. La netta presa di distanza dalle insidie del moralismo autoreferenziale si fondeva, nella visione di Biondo, con un escatologismo pessimista che lo portava a enfatizzare la precarietà dello stato di decadenza abbattutosi, ai suoi occhi, sull'intera cristianità, preda di un «luciferiano [...] spirito de falsa bontà» («falsa sanctità, falsa perfectione, falsa intelligentia et sapientia, et falsa contemplatione», p. 166). Intrappolando la maggioranza degli uomini «nei lacci dell'amore di sé, da cui solo la misericordia divina può liberare» – commenta in proposito Lodone (*ibidem*) –, l'eccesso incontrollato di un libero arbitrio sviato dal suo fine ultimo e, perciò, degenerato già aveva aperto un varco per il ritorno dell'Anticristo. Si stavano ormai affrettando

i tempi per la consumazione rovinosa della corsa dei secoli, in vista del compimento non più rinviabile della storia provvidenziale del mondo. Per salvarsi dal diluvio in arrivo, era urgente mettersi al riparo, cercando un'ancora di salvezza a cui aggrapparsi. La viva fede era l'unica risorsa capace di vera tenuta, al contrario delle opere orgogliose in cui si arenava l'autocompiamento dei «falsi spirituali» e trovavano sfogo le mire di affermazione degli «ipocriti» (pp. 132, 166, 169, 262-65). Uno scudo protettivo, dunque, era ancora possibile innalzarlo. Il negativo non era l'unica forza destinata a occupare funestamente la scena dell'apocalisse finale. Difatti, anche per Gabriele Biondo lo svuotamento di ogni mediazione ecclesiastica e la fuga nell'anonimato apparentemente «invisibile», ridotto al grado zero, della più segreta roccaforte dell'interiorità non sottraevano ogni valore alle opere autentiche: purché fossero, appunto, purificate nella loro genesi e nel loro orientamento, sorrette dalla grazia, riscattate dalla non corruttibilità di una misericordia resa accessibile da Dio in persona. Erano sempre le «opere di carità da [Dio] comandate et a la salute necessarie» (p. 167) quelle che dovevano continuare a rifluire, tutt'altro che solo 'invisibilmente' o nell'alveo nascosto della pura intimità individuale, a sostegno «de la vera necessità de poveri» (pp. 217-18), nel legame di responsabilità verso i membri della propria cerchia familiare, nell'impegno solidale di una comunitarietà che Biondo per primo non esclude in modo totale. Anch'egli dimostrò di volerla coltivare favorendo il prendere corpo di una «compagnia spirituale», di laici, ecclesiastici e religiosi, maturata intorno alla sua stessa persona nel ritiro meditativo del 'deserto' di Modigliana (cfr. pp. 10, 83).

Riletta seriamente nel suo insieme, con volontà di piena aderenza agli echi che le fonti sopravvissute ci restituiscono, la vicenda religiosa di Gabriele Biondo si conferma capace di illuminare, sia pure da un punto di vista eccentrico e per contrasto, il quadro pluriforme ed estremamente variegato, vivace, ricco di tensioni aperte in direzioni molteplici, della scena religiosa tra Quattro

e Cinquecento. La ricerca di Michele Lodone, come l'autore stesso sottolinea in sede di introduzione, riconferma ancora una volta che le diverse esperienze che contribuirono ad animare quell'affollato panorama «ebbero un'esistenza propria» (p. 9) e necessitano di essere studiate «in quanto tali» (p. 8), nei loro meccanismi genetici e nelle loro dinamiche specifiche di sviluppo, senza ridurle, come spesso si tende ancora oggi a fare, a passi preliminari finalizzati a predisporre il terreno per l'esplosione della Riforma protestante e in cui scattarono le reazioni di difesa a essa contrapposte in nome delle esigenze di riorganizzazione alternativa. Lo sbocco nella lotta tra le prospettive di revisione radicale dell'impianto cristiano e il restauro delle forme tradizionali integrate dagli apporti di rinnovamento anche in senso cattolico non può essere l'unico criterio di lettura per comprendere dal suo interno il mondo italiano (e l'intero mosaico della cristianità europea, notiamo per doverosa estensione) «alla vigilia della Riforma». La stessa Riforma protestante, insieme alle diverse tendenze critiche di segno più o meno deliberatamente eterodosso che vennero a intrecciarsi o si sovrapposero a essa, deve essere riconsiderata come elemento da inserire in uno scenario molto più stratificato e a molte facce, in cui anche l'incontro tra il «persistere di idee e pratiche eterodosse più antiche» e ciò che si può assimilare o in vario modo avvicinare al luteranesimo (però tra virgolette, a p. 9 del libro di Lodone) va ripensato accettando di misurarsi con la «complessità» delle «varie espressioni di un non-conformismo religioso fino ad allora non sempre condannat[o] come eretic[o]»; un non-conformismo che solo più tardi, nel nuovo clima influenzato dall'offensiva sistematica contro ogni sospetto di infiltrazione dell'eresia teologica, avrebbe cessato di essere «tollerat[o] dalle autorità ecclesiastiche» (p. 9). Il «caleidoscopio di idee ed esperienze religiose» su cui venne a scaricarsi l'impatto della Riforma (ma anche di ciò, credo si possa legittimamente aggiungere, che dalla Riforma era distinto e si mantenne autonomamente configurato) non può essere «sempre riconducibile allo scontro tra

ortodossia ed eterodossia» (*ibid.*). Il confine non era per nulla univocamente tracciato. E nel contesto di allora erano attivi anche molti altri fattori, di segno ben diverso, che risultano deformati con effetti di vistosa amputazione se li si legge in chiave retrospettiva, usando le lenti della repressione inquisitoriale impostasi solo successivamente. In fondo, si può concludere che anche Gabriele Biondo finisce per convalidare la tesi secondo cui è possibile dare voce a una «genealogia del mondo moderno parallela e diversa da quella che lo vede iniziato dalla Riforma di Lutero»: è l'acuta osservazione tratta da un saggio di John Van Engen citato da Lodone in apertura del suo volume (p. 8: *Multiple options: the world of the fifteenth-century Church*, «Church history», 77 [2008], 257-84, citazione da p. 260).

DANILO ZARDIN

Giuseppe MAZZANTI, *Un imperatore musulmano. Il Liber de sceleribus et infelicitate perfidi turchi ac de spurcitia et feditate gentis et secte sue (1467/1468) di Rodrigo Sánchez de Arévalo*, Bologna, Bononia University Press, 2020. Un vol. di pp. 224.

C'est une étrange affaire qui agite la cour pontificale et toute la cité de Rome en plein cœur de l'hiver 1468 : l'*Accademia Romana* de Pomponius Leto est en effet dissoute par le pape et ses membres sont enfermés au château Saint-Ange. Aux côtés des académiciens, l'humaniste grec Georges de Trébizonde est embastillé également : il était en effet sur la sellette depuis quelque temps, puisqu'il avait adressé plusieurs lettres au sultan, dans lesquelles il lui donnait le titre « d'empereur des Romains », un titre auquel il avait droit, justifiait-il, en raison de la conquête de Constantinople. On ne sait pas grand-chose sur l'affaire. Des rumeurs de conjuration circulent. On parle aussi, à *mezza voce*, d'intelligence avec le Grand Turc (cfr. G. RICCI, *Appeal to the Turk, The broken boundaries of the Renaissance*, Roma 2018, 29-32). Les spéculations sur les actions

et les projets des humanistes enfermés vont toujours bon train à l'heure qu'il est (cfr. D. VECCHIA – C. BIANCA, *Riflessioni sulla "congiura" degli Accademici*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, a cura di M. CHIABÒ *et al.*, Roma 2014, 195-201). Toujours est-il qu'un peu plus d'un an plus tard, tous les accusés sont relâchés, faute de preuves.

Le texte que présente G. Mazzanti permet de jeter une nouvelle lumière sur cette affaire. Il est en effet signé par l'un des protagonistes, Rodrigo Sánchez de Arévalo, évêque de Calahorra et alcade du château Saint-Ange. Proche du pape Paul II comme il l'avait été de Pie II, ce personnage est non seulement un fin lettré et un humaniste accompli mais aussi un spécialiste de droit canon. Son *Liber de sceleribus et infelicitate perfidi turchi ac de spurcitia et feditate gentis et secte sue* est consacré à la réfutation des 'erreurs' de Georges de Trébizonde. On est donc dans une situation exceptionnelle, qui voit le geôlier devenir le principal contradicteur du prisonnier.

Il s'agit de la première édition du texte de l'évêque castillan. Elle provient de l'étude méticuleuse des deux seuls manuscrits, inédits, conservés à la Bibliothèque Vaticane (cfr. ici, p. 53). Il faut avant tout souligner la qualité philologique du travail accompli par G. Mazzanti : le texte latin (d'aucuns regretteront peut-être l'absence d'une traduction) est parfaitement présenté et bénéficie d'un double appareil critique, dont le premier recense les variantes dans la tradition manuscrite, tandis que le second est réservé aux références utilisées par l'auteur. Toutes les références sont d'ailleurs présentées dans le détail et l'auteur renvoie, autant que possible, à des éditions modernes. Un index des citations vient compléter ce gros travail bibliographique. On se rend compte alors de l'immensité de la culture de Rodrigo Sánchez de Arévalo et des trésors d'érudition qu'il a utilisés pour critiquer Georges de Trébizonde.

La présentation du texte de G. Mazzanti aborde les questions juridiques. Il rappelle

que Rodrigo Sánchez de Arévalo était docteur *in utroque jure* et montre bien que les attaques contre les positions pro-ottomanes de Georges de Trébizonde reposent en bonne partie sur des arguments juridiques. L'évêque de Calahorra réfute notamment l'idée que le Grand Turc soit devenu Empereur des Romains grâce à la conquête de Constantinople (« Secundus error confutatur qui aserit quod turchus perfidus Constantinopolim optinet, ideo optimo iure est imperator tocius orbis », p. 77). Il consacre ensuite un chapitre entier à démontrer que conquérir un territoire ne donne pas de droit spécifique au conquérant (« Tercius error confutatur, quo aseritur quod ea que bello acquiruntur, iuste possidentur », p. 82). Il démontre encore qu'en aucun cas le sultan, en raison de son infidélité, ne peut aspirer au titre d'empereur (« Quarto loco deducendum est nec perfido Thurco, nec alteri infideli a natura competere ut possit iuste appellari dominus orbi », p. 91). Mazzanti fait bien entendu le lien avec la fameuse lettre de Pie II à Mehmet (p. 34). Avec beaucoup de finesse, il montre comment le discours de l'évêque glisse de l'argumentation juridique aux questions de morale, qui aboutissent au discrédit du sultan (p. 36). Mazzanti se montre tout aussi convaincant quand il s'attarde sur l'importance de la donation de Constantin dans l'argumentation de Sánchez de Arévalo : en dépit de son indubitable connaissance des travaux de Nicolas de Cuse et de Lorenzo Valla, l'évêque de Calahorra prend appui sur ce faux célèbre pour emporter l'adhésion (p. 44).

La présentation de Mazzanti est moins convaincante, en revanche, quand elle aborde les questions de religion. Certes, le chercheur traite de points intéressants. Il met parfaitement en parallèle la lettre de Pie II à Mehmet et le texte de Sánchez de Arévalo. Si la proposition du précédent pape d'accorder à Mehmet II le titre d'empereur en échange de sa conversion est orthodoxe, l'idée de Georges de Trébizonde d'une fusion religieuse islamo-chrétienne est totalement hérétique (p. 34). Mazzanti insiste également sur le changement d'attitude du souverain pontife et de son entourage face à

l'islam : il n'est plus question désormais de rechercher des ponts entre les deux religions (p. 41). Cependant, on remarque quelques oublis d'importance dans la bibliographie. Il serait important de replacer plus précisément l'ouvrage de l'alcade du château Saint-Ange dans l'histoire de la polémique avec l'islam, et des références à Norman Daniel (*Islam et Occident*, Editions du Cerf, Paris 1960, 1993²) auraient été les bienvenues. De la même façon, sur la question de la légende noire de Mahomet, on regrette l'absence d'une référence au dernier ouvrage de John Tolan, *Mahomet l'Européen. Histoire des représentations du Prophète en Occident* (Paris 2018). Enfin, sur les questions de prophéties et d'eschatologie, il est dommage de se priver des lumières classiques de Marjorie Reeves (*The Influence of Prophecy in Later Middle Ages. A Study in Joachimism*, Clarendon Press, Oxford 1969) ou de celles plus récentes de Gian Luca Potestà, dont le livre *L'Ultimo Messia, Profezia e sovranità nel Medioevo* (Bologna 2014) fournit d'intéressantes clefs pour interpréter les positions de Rodrigo Sánchez de Arévalo.

Au-delà de ces quelques lacunes bibliographiques, de nombreux points restent en suspens. Il semble qu'aux yeux de Rodrigo Sánchez de Arévalo, l'islam, dont les croyants sont présentés comme les membres d'une secte, soit redevenu une hérésie ; ce ne serait pas surprenant mais cela attesterait un retour marquant à la perception dominante de l'islam au Moyen Age. L'évêque de Calahorra développe une théologie classique qui s'inspire bien évidemment de Augustin ; cependant il fait référence à de nombreuses prophéties qui évoquent à n'en pas douter les interprétations de Joachim de Flore : comment expliquer la présence de doctrines qui semblent s'exclure ? Enfin il semble accorder une importance majeure à la chute de Constantinople ; s'agit-il ou non d'une perception apocalyptique ? Si c'est le cas, on aurait là un excellent témoignage de la diffusion des angoisses eschatologiques jusqu'au plus haut sommet de la hiérarchie pontificale.

En dépit des quelques réserves émises ci-dessus, on doit être reconnaissant à G.

Mazzanti, qui, grâce à cette belle édition, fournit aux chercheurs une version sûre et accessible de ce texte inédit.

JOËL SCHNAPP

Fabio GATTI, *Un ciceroniano nella Contro-riforma. Giovanni Pelliccioli e i classici greci e latini*, Bergamo, Centro studi e Ricerche – Archivio Bergamasco, 2020. Un vol. di pp. 360.

Il volume, rielaborazione e ampliamento di una tesi magistrale discussa presso l'Università degli Studi di Milano (2017, relatore G. Benedetto), rappresenta il primo tentativo organico di indagare la figura di Giovanni Pelliccioli, sacerdote e umanista bergamasco, nella cui opera si incontrano aspirazioni e tendenze tipiche della stagione storica post-tridentina.

Sacerdote vissuto a stretto contatto con i vescovi di Bergamo, Giovanni Pelliccioli fu un fine umanista, cui gli esponenti dell'alto patriariato locale affidarono la formazione dei loro figli. Nella prima parte del volume (pp. 57-85) è delineata, per quanto possibile, la sua biografia. I pochi cenni a Pelliccioli nella storiografia del Novecento sono cursori e limitati. Per quanto riguarda le fonti, la sola, ancorché parziale, stampata a cinquant'anni dalla sua morte, è la *Scena letteraria degli scrittori Bergamaschi* di Donato Calvi (Bergamo 1664). Nella *Scena letteraria* nulla si dice della data di nascita di Pelliccioli, oscillando quella di morte fra il 1603 e il 1614. Nato all'incirca negli anni Quaranta del XVI secolo, era bergamasco, o comunque originario del circondario, dato che nell'intitolazione di alcune sue opere viene definito *civis et sacerdos Bergomas*. L'ordinazione sacerdotale dovette avvenire negli anni Sessanta, ma una notizia certa manca, in quanto nell'Archivio Storico Diocesano il registro delle ordinazioni sacerdotali relativo al periodo 1561-1578 è andato perduto. La prima comparsa di un sacerdote "Joannes de Plizolis" in un documento d'archivio risale al 1574, anno del terzo sinodo diocesano, quando il sacerdote

della parrocchia di Paratico sul Lago d'Iseo è nominato vicario foraneo per le pievi della non lontana Valcalepio. Tuttavia, se questo Ioannes de Plizolis può essere effettivamente identificato con Giovanni Pelliccioli, il fatto che nel 1580 sia stato scelto da una delle più illustri famiglie cittadine, gli Agliardi, per l'orazione funebre del nobile Bonifacio, dimostra che il sacerdote doveva da tempo vivere in Bergamo, o comunque avere contatti con l'élite politico-sociale cittadina. Già nel 1579, del resto, un "Giovanni Plizoli" figura come "maestro di grammatica" nella scuola del Consorzio di Sant'Alessandro in Colonna, che, fondato nel 1363 come ente caritativo, dal 1556 aveva cominciato a operare nel settore educativo. Successivi sono i contatti con il patriariato veneziano, come attesta una breve sua missiva a Francesco Priuli, che potrebbe, secondo Gatti, risalire agli anni 1594-1596, in quanto Pelliccioli vi definisce Girolamo Priuli *Praetor noster*, ovvero, podestà di Bergamo, quale Girolamo fu effettivamente nel triennio indicato.

Donato Calvi fa anche riferimento a ruoli di rilievo affidati a Pelliccioli dai vescovi Girolamo Regazzoni e Giovanni Battista Milani. Da parte sua, Gatti sottolinea come, nel coordinare il rinnovamento della diocesi di Bergamo, il vescovo Regazzoni si mantenne in stretto contatto con Carlo Borromeo, non solo figura di maggior spicco nella sensibilità controriformistica del tempo, ma anche appassionato conoscitore degli autori greci e latini, desideroso di rilanciarne l'autorità retorica nell'ambito dell'oratoria ecclesiastica. Dell'amore di Pelliccioli per i classici Gatti offre nel saggio una metodica esemplificazione, a partire da due episodi. Il primo si colloca agli inizi degli anni Ottanta del '500, quando il sacerdote partecipa a un sinodo diocesano, in cui tiene un sermone sul timor di Dio; e tuttavia, dovendo illustrare le virtù cardinali a un uditorio composto da sacerdoti, non si rifà né a testi patristici né a opere devozionali, ma al *De officiis* ciceroniano e all'*Etica Nicomachea* di Aristotele, l'opera in assoluto da lui maggiormente citata. Esaurita la trattazione dell'etica, per spiegare ai sacerdoti il destino di immortalità o di perdizione

che attende gli uomini, la fragilità della loro condizione, la caducità della loro esistenza e persino la natura divina, non ricorre all'autorità delle Scritture, ma a quella del *Somnium Scipionis*, con una quantità di riprese testuali non dichiarate, come tali ben rispondenti alla sua esigenza di collocarsi nel solco di una tradizione prestigiosa, dall'autorità universalmente riconosciuta.

Così, nella *laudatio funebris* per Bonifacio Agliardi, pronunciata nella chiesa bergamasca di Sant'Alessandro in Colonna nel 1580 e pubblicata nel 1595, Pelliccioli non riporta alcuna citazione biblica o strettamente dottrinale, salvo una sporadica allusione al sacramento dell'Eucarestia, con un richiamo al *Catechismo Romano*. Per il resto, nell'elogio funebre abbondano le citazioni classiche, anche se la fonte, nella maggior parte dei casi, non viene esplicitata: quattro versi omerici, in caratteri greci, citazioni da Cicerone e Aristotele, ma anche motivi isocratici e senofontei. Si tratta, nella valutazione dell'autore del saggio, di un perfetto esempio di encomio funebre umanistico, in cui ci si rifà agli autori greci e latini per la composizione e la strutturazione del discorso, organizzato secondo gli insegnamenti relativi al genere encomiastico presenti nella *Retorica* di Aristotele, nel *Menesseno* di Platone e nella *Rhetorica ad Herennium*, e di cui Pelliccioli trovava una compiuta e, dice Gatti, "archetipica" applicazione nelle opere di Isocrate (specialmente nell'*Evagora*) e nell'*Agesilao* di Senofonte. Ancora di più, pienamente umanistica è in questo elogio funebre anche l'idea che il momento encomiastico sia non fine a se stesso, ma funzionale all'ammaestramento morale, in quanto il profilo idealizzato di un illustre defunto sarà un valido modello per i vivi.

Gli autori classici rappresentano, inoltre, una fonte inesauribile di concetti moralmente edificanti, cosicché l'orazione si pone come una sorta di diretta prosecuzione dell'attività pedagogica di Pelliccioli. Ciò risulta dalla scelta dei testi da lui impiegati: privilegiati sono in prima battuta l'*Etica Nicomachea*, e poi alcuni testi ciceroniani, *Pro Archia* e *Pro Murena* (quest'ultima oggetto anche di un ampio commento), ma soprattutto i trat-

tati filosofici come il *De natura deorum* – cui specialmente si rifà nella sezione dedicata alle virtù del defunto –, e due dialoghi che da tempo erano stati inclusi nei programmi scolastici, ovvero il *De amicitia* e il *De senectute*, già fonte principale, quest'ultimo, dell'elogio funebre di Manuele Crisolora, scritto nel 1416 da Andrea Giuliano, allievo di Guarino Veronese. Al desiderio di alcuni eminenti cittadini, legati a vario titolo alla memoria dell'Agliardi e desiderosi di mantenerne vivo il ricordo, Gatti riconduce la decisione di pubblicare l'orazione funebre nel 1595, a ben quindici anni dalla morte di Bonifacio, con una dedica al figlio Alessandro Agliardi.

Da quanto detto sinora, risulta chiaro come Pelliccioli esprima non un eccentrico amore *sui generis* per i classici, ma, piuttosto, una piena consonanza con le prospettive tipiche degli ambienti più in vista del rinnovamento controriformistico, che ribadivano la vitalità degli autori classici, innestando letture devozionali nella tradizione degli *studia humanitatis*. L'operazione mirava a una sintesi fra Rivelazione e cultura cristiana e il tesoro della cultura classica. Gatti restituisce con acribia il clima culturale del secondo Cinquecento in cui operò Pelliccioli, allorché all'interno del mondo ecclesiastico prevalse l'intento di coniugare la *sapientia* con la *pietas*, il sapere degli autori antichi con lo zelo religioso. La valenza morale, non solo letteraria ed estetica, degli autori antichi assicurò uno *status* privilegiato ad Aristotele e a Platone, ma soprattutto a Cicerone: non a caso, i tre autori rappresentano autentici fari per Pelliccioli. Il ciceronianismo, nell'Italia del Cinquecento, da Bembo in poi divenne marca identitaria della cultura ufficiale, per la cui gestione e diffusione gli ambienti ecclesiastici furono assolutamente egemoni. Così, "nella prosa e nell'oratoria curiale l'apprezzamento per l'Arpinate si trasformò in una vera e propria venerazione" (p. 27) con effetti addirittura parossistici: infatti, come rileva l'Autore, il fatto che Pelliccioli affollasse di citazioni e allusioni ad autori pagani (con un solo, cursorio accenno a un sacramento) un'orazione funebre per un personaggio qua-

le Bonifacio Agliardi, non stupisce, dato che, per aderire il più possibile allo stile e al linguaggio dell'Arpinate, molti sacerdoti colti e alti prelati esprimevano in termini pagani concetti basilari della religione cristiana. Tali tendenze furono bersaglio delle critiche, fra gli altri, di Erasmo nel *Ciceronianus* (1528); eppure, quella che agli spiriti più sensibili poteva sembrare una moda sostanzialmente irreligiosa rappresentò per il clero italiano la garanzia della perfetta uniformazione a un modello promosso e riconosciuto dalla Chiesa, in linea con l'appropriazione di Cicerone da parte del pensiero cristiano già tipica della Patristica e dei primi scrittori cristiani.

Dopo aver proiettato Giovanni Pelliccioli su questo sfondo storico-culturale, minuziosamente ricostruito, il lavoro di Gatti passa ad analizzare le opere del sacerdote bergamasco, ovvero *Il sermone sul timore di Dio*; il già citato *Encomio funebre di Bonifacio Agliardi*; la *Lettera al Doge Marino Grimani*, definibile come un autentico *speculum principis*; infine, il *Commento al Pro Milone di Cicerone*. Come sottolineano le *Conclusioni*, nell'impossibilità di ricostruire con esattezza i dettagli biografici del personaggio, è l'analisi delle sue opere, mai indagate prima, a consentire di delinearne un ritratto culturale e intellettuale. In generale, nelle opere più legate all'attualità come il *Sermone sul timor di Dio* indirizzato al clero bergamasco, l'orazione funebre per Bonifacio Agliardi e la lettera al doge Grimani, Pelliccioli sceglie, nel vasto campo della letteratura antica, gli autori nei quali si ritrovi un nucleo di pensiero sempre attuale: i classici greci e latini erano un patrimonio culturale adatto a ogni circostanza per la loro intrinseca attualità, ed essi potevano venire insegnati e rielaborati nonostante fossero pagani (ma, appunto, non anti-cristiani).

Lo studio della figura di Pelliccioli, oltre a meglio illuminare un personaggio che riveste un notevole ruolo sulla scena culturale bergamasca, consente di meglio problematizzare il rapporto tra fermenti culturali rinascimentali e dispute religiose che lacerò la cultura del Cinquecento; e se è ormai pacifica la contiguità fra istanze umanistiche e aspetti della Riforma, è vero che anche la Chiesa

cattolica, nei suoi campioni più illuminati e significativi, seppe farsi erede della prestigiosa tradizione culturale precedente, piegandola, almeno parzialmente, a nuove finalità.

SILVIA STUCCHI

Francesco Bracciolini. Gli 'ozi' e la corte, introduzione di Maria Cristina CABANI, a cura di Federico CONTINI – Andrea LAZZARINI, Pisa, Pisa University Press, 2020. Un vol. di pp. 441.

Il volume raccoglie i risultati del convegno *Francesco Bracciolini. Gli 'ozi' e la corte* tenutosi a Pisa e Pistoia il 21 e 22 settembre 2017. Le ricerche qui pubblicate da un lato aggiornano e arricchiscono il profilo tracciato alla fine dell'Ottocento da Michele Barbi nella *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini* (Firenze, Sansoni, 1897), dall'altro ripercorrono la produzione di Bracciolini in rapporto ai modelli e ai generi con cui si confronta, delineando la figura di un poeta in grado di leggere in modo intelligente la sua contemporaneità, sensibile alle novità e ai dibattiti culturali e in grado di mettere tutto questo al servizio delle politiche barberiniane. La vicenda letteraria e personale di Bracciolini è indagata attraverso un approccio multidisciplinare che affianca le letture critiche e letterarie, le ricostruzioni filologiche e gli affondi storici e artistici a edizioni di testi inediti o difficilmente consultabili.

Il primo nucleo del volume si sofferma su alcuni degli aspetti della produzione giocosa e burlesca di Bracciolini, a partire dalle satire e dai capitoli burleschi di cui Giuseppe Crimi (*Sulle satire e sui capitoli burleschi di Bracciolini: appunti sulla tradizione manoscritta e a stampa*, pp. 27-45) fornisce una *recensio* aggiornata che tiene conto dei testimoni noti e non noti, avendo come punto di riferimento quanto scritto da Barbi e da Mario Menghini. Le nuove acquisizioni confermano l'ampia fortuna dei capitoli in terza rima tramandati in numerose raccolte miscellanee e aprono a riflessioni sui modelli e i contenuti delle satire: esempio interessante è il capitolo *Lascia*,

Appollo, la lira, e piglia l'arpe, pubblicato nell'appendice del contributo, in cui Bracciolini riflette sulla scrittura poetica riprendendo l'immagine, già della tradizione greca, del poeta-cuoco. Al pari delle satire, anche la raccolta di sonetti per la Lena fornaia, riflesso e parodia del canzoniere petrarchesco, si può ora giovare di nuovi ritrovamenti che portano Paolo Celi (*Infarinata di stelle. Per un nuovo censimento dei Sonetti in lode della Lena fornaia*, pp. 47-80) a individuare un terzo ordinamento, oltre ai due già conosciuti, costituito dalle canoniche due parti in vita e in morte della donna e da ventisette sonetti stravaganti. Se, come affermato da Menghini, uno dei tre testimoni di questo assetto era di proprietà di Bracciolini, potrebbe trattarsi di un ordinamento originale e ben calibrato, al contrario di quanto sostenuto da Barbi. Sul fronte del poema eroicomico, nello *Scherno degli dei* Bracciolini si serve di quella che Francesco Contini (*L'idillio mitologico, i «celesti peccati» e la poetica dello svelamento. Per un'introduzione allo Scherno degli dei*, pp. 81-105) definisce una «poetica dello svelamento» (p. 94) con lo scopo di delegittimare l'uso del mito nella poesia: Bracciolini seleziona infatti gli episodi mitologici scartati dai poeti, ovvero quelli più ignobili e degradanti, per dileggiare gli dei classici e privare le loro vicende di una possibile lettura epica e tragica. Accanto a questo aspetto c'è da tenere in considerazione la possibile volontà, evidenziata da parallelismi e richiami disseminati nel poema, di colpire anche l'*Adone* di Giovan Battista Marino del quale Bracciolini potrebbe aver avuto notizie precoci, in particolare degli episodi già elaborati. Chiude la sezione sulla poesia comica l'edizione, a cura di Andrea Lazzarini (*Un caso di esegesi burlesca nella Roma dei Barberini. Il Commento sopra i versi di Cecco Antonio*, pp. 107-75), della doppia redazione del *Commento sopra i versi di Cecco Antonio* che si serve di battute «pedantesche e allusioni erotiche» (p. 117) e di riferimenti a personaggi della contemporaneità per innescare il riso. L'incompiuta riscrittura risente del mutato clima romano dopo la condanna di Galilei: scompaiono così i riferimenti alla conversazione scientifica in

corso tra i personaggi e il nome di Giovanni Ciampoli, probabile destinatario dell'opera.

Le osservazioni di Emma Grootveld sull'*Elettione di Urbano VIII* (*L'Elettione di Urbano Papa VIII: una poetica della conversione?*, pp. 179-195) aprono la sezione dedicata alla poesia epica ed encomiastica. Il poema mette in scena la guerra tra le virtù e i vizi, dove questi ultimi diventano protagonisti di vicende comiche volte a stigmatizzarli in modo non dissimile da quanto già fatto nello *Scherno degli dei*. Il discorso conclusivo di Giulio Rospigliosi apre la via a un confronto polemico con l'*Adone* per quanto riguarda l'abuso del concettismo e dell'imitazione fantastica proposta da Iacopo Mazzoni. In questo contesto Bracciolini mette la poesia al servizio di una conversione spirituale, nella quale l'imitazione, posta sotto una guida divina, viene legittimata e messa al servizio degli obiettivi dottrinali e morali del nuovo papa. Sul fronte del poema epico, Luca Ferraro (*«Perdona s'intesso fregi al ver»: la Roccella espugnata di Bracciolini*, pp. 197-212) rileva nella *Roccella espugnata* una serie di problemi dovuti alla contemporaneità dell'evento narrato e al rapporto con la teoria poetica e i modelli, in primis quello tassiano: scarsa coesione della trama, personaggi rigidi, troppi episodi e uno squilibrio tra realtà e invenzione conducono a delle «variazioni sul tema» della crociata (p. 211) che travalicano i confini tracciati da Tasso senza una vera innovazione. Al contrario, i sonetti composti per la fallimentare missione francese di Francesco Barberini (Massimiliano Malavasi, *Una corona di sonetti di Bracciolini per la missione parigina del cardinal nepote*, pp. 213-55) rivelano una «strategia retorica complessa» e «raffinata» (p. 229) che, nonostante il ricorso a *topoi* ben noti come la servitù d'Italia e le glorie di Roma, riesce a difendere il cardinale e il suo operato. La corona, mai arrivata alle stampe in modo integrale, viene qui pubblicata nelle sue due redazioni.

Nella terza parte, dedicata al teatro, Simona Morando (*L'Amoroso Sdegno di Francesco Bracciolini: un inquadramento*, pp. 259-73) si sofferma sull'*Amoroso sdegno* proponendo come modelli della favola pastorale l'*Amarilli* di Cristoforo Castellet-

ti, veicolo di quegli elementi che si pensano provenire dal *Pastor fido* guariniano, e l'*A-minta* di Tasso, dal quale Bracciolini riprende il tema dello sdegno legandolo però alle «ripulse» nominate nel coro dell'ultimo atto. L'imitazione del modello tassiano, per quanto puntuale sotto diversi aspetti, non è però messa in pratica per farne una mera copia, ma con l'obiettivo di un guadagno che è dato dalla variazione e dal miglioramento del modello stesso. Questo avviene in particolare nell'uso del coro che rivela un'attenzione alla drammaturgia cinquecentesca e ai nuovi sperimentismi della poesia in musica emergente anche in alcuni passaggi dell'*Evandro*. Le tre fasi redazionali di questa tragedia (Mauro Sarnelli, *Nell'officina drammaturgica di Francesco Bracciolini: dal Norandino a L'Evandro*, pp. 275-99) permettono di individuare un percorso di ripensamento della poetica che ha come esito una maggiore aderenza al programma neotridentino. Traccia di questa operazione si trova nella cassatura e riscrittura del coro finale dell'atto I che, improntato in origine alla celebrazione del potere di Amore, nella nuova versione assume toni moraleggianti e nega la legittimità della passione amorosa.

Nell'ultima sezione, dedicata al rapporto tra Bracciolini e le arti, Lucia Faedo (*Un poeta per un prologo di marmo*, pp. 303-24) offre un'interpretazione del prologo scultoreo dello scalone principale di Palazzo Barberini ipotizzando una collaborazione del poeta alla sua progettazione: la disposizione delle statue concorda infatti con diversi aspetti dell'*Elezione di Urbano VIII* quali i ruoli assegnati alla Giustizia e alla musa Urania, la preminenza del simbolo solare, la prefigurazione dell'età dell'oro e l'opposizione tra vizi e virtù. Massimiliano Rossi (*Ecfraresi epica e celebrazione dinastica in Bracciolini, tra Bernini e Barberini*, pp. 325-44) analizza le forme dell'ecfrasi braccioliniana che agisce sia verso l'interno sia verso l'esterno dell'opera poetica: un manufatto esistente o la sua iconografia possono essere rievocati dai versi, oppure un componimento può portare traccia di una collaborazione artistica, come nel caso del sonetto per una statua del papa che

rimanda al monumento funebre realizzato da Bernini per Urbano VIII, ed è forse segno di un dialogo tra artista e poeta avvenuto in fase di elaborazione della scultura. Durante gli anni pistoiesi, Bracciolini (Anna Agostini, *Gli anni pistoiesi di Francesco Bracciolini*, pp. 345-59) fu canonico della cattedrale e in questo periodo mise al servizio del nuovo incarico le sue competenze giuridiche e letterarie, nonché i legami con Roma. Ebbe però anche un ruolo rilevante nelle scelte artistiche per le opere della chiesa e da quella posizione fu in grado di ampliare la collezione di famiglia, espressione di un interesse verso le arti (Maria Camilla Pagnini, «*Poeta nacqui e nobil pistoiese*». *Note intorno al ruolo cittadino e all'impegno artistico della famiglia Bracciolini*, pp. 361-76) che fu parte di una consuetudine familiare espressa per lo più nell'edificazione di palazzi e nella decorazione di cappelle votive: interventi che furono per i Bracciolini strumenti di «affermazione sociale e politica» (p. 362).

Nel complesso, i contributi offerti da questo ricco volume restituiscono in modo chiaro le diverse sfaccettature dell'esperienza di Bracciolini, diviso tra i fruttuosi «ozi» pistoiesi e l'impegno cortigiano a Roma. Come sottolineato nell'introduzione di Maria Cristina Cabani, quella che emerge è la figura di un poeta polimorfo, sperimentatore, innovatore e versatile, attento al problema del rapporto con i modelli e quindi della loro imitazione, sensibile alle novità della drammaturgia e della musica, ma anche polemico nei confronti del «gusto dei moderni» e sostenitore della tradizione classicista rinnovata che fu il perno della politica culturale di Urbano VIII.

FEDERICA CHIESA

Clizia CARMINATI, *Tradizione, imitazione, modernità. Tasso e Marino visti dal Seicento*, Pisa, ETS, 2020 (Res litteraria, 18). Un vol. di pp. 178.

L'ultimo volume della Carminati percorre il Seicento da una prospettiva poco frequen-

ta che, come risulta evidente già dal titolo, intende contribuire alla messa a fuoco della «riflessione secentesca sul rapporto tra tradizione e modernità» (p. 9), attraverso un'indagine su due casi da questo punto di vista esemplari, Tasso e Marino. Il volume si compone di cinque saggi, tutti inediti, profondamente coerenti e che costituiscono un quadro organico che illumina le qualità dell'imitazione letteraria: mediante l'esame di alcuni documenti 'lateralmente' della discussione critica, derivati da dispute accademiche, contenuti in testi epistolari o depositati in postille e relazioni di censori ecclesiastici, si ricostruisce il diagramma degli spostamenti tra tradizione e modernità, per appurare il vero significato da attribuire alla pratica imitatoria. In tali scritti, di natura perlopiù asistemica, oltre che occasionale, è infatti possibile rinvenire un punto d'osservazione privilegiato sui fenomeni letterari del tempo, utile per comprendere l'esempio di due campioni dell'imitazione, come Tasso e Marino, sempre protesi tra memoria della tradizione e spinta in avanti, verso la modernità.

Preziosissima, per collocare il volume nella giusta angolatura metodologica, la densa introduzione (pp. 9-24): vi si ritrova infatti la cornice essenziale per mettere a profitto le osservazioni sparse nel volume, con necessario avvio dai presupposti iniziali di questa ricerca. Punto di partenza è il concetto di imitazione, profondamento mutato lungo i secoli e allontanatosi dalla iniziale teorizzazione aristotelica di *re-enactment*, ri-messa in opera: la discussione successiva, culminata in epoca rinascimentale, privilegò piuttosto il valore della *mimesis* come «somiglianza tra oggetto imitato e prodotto artistico» (p. 11), o – con valore programmatico – come riproposizione del materiale linguistico e stilistico (immagini, concetti, parole) delle grandi opere precedenti, emulate per la loro eccezionalità. Rispetto a queste declinazioni, l'esempio di Tasso e Marino offre una prospettiva privilegiata: l'indagine della Carminati è mosca dalla volontà di comprendere più a fondo il valore (e le modalità) dell'imitazione in Tasso e Marino, che si muovono, secondo l'autrice, nella medesima direzione, pur con

diverso grado di intensità (Marino sicuramente assume passo più risoluto e spregiudicato). Ai due autori va certo riconosciuto il primato di una rottura entro la dialettica tra vecchio e nuovo, «creando spazi per l'elaborazione di un concetto diverso di novità che sarà alla base di tutta la stagione barocca» (p. 14): alle fondamenta di questo strappo sta la consapevolezza che «la stratificazione di un testo, il suo rapporto imitativo con la tradizione crea una profondità maggiore, un prodotto artistico più 'spesso' e dunque superiore all'assolutamente nuovo» (pp. 14-15), che consente una feconda sintesi tra vecchio e nuovo, tra modernità e tradizione.

Se il rapporto tra novità e tradizione è cruciale soprattutto nel passaggio tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, nei decenni in cui Tasso e Marino vivono e scrivono, l'onda lunga di tale innovazione viene avvertita anche oltre la data di morte di Marino e continua ad essere oggetto d'esame anche nei decenni successivi. Come accade per la disputa – scrupolosamente ricostruita nel primo capitolo – avvenuta nella compagine dell'Accademia degli Umoristi, con ogni probabilità nell'autunno del 1659 o a breve distanza da quel momento: i quattro testi della *querelle* vengono puntualmente scrutinati, riordinando i materiali d'archivio (reperiti in due diversi codici di ambito romano, in parte in duplice copia), ma soprattutto procedendo a una persuasiva identificazione dei protagonisti della polemica. L'episodio dibattuto è quello del canto IX della *Liberata*, in cui Solimano tiene la sua orazione agli Arabi per incitarli all'attacco dei nemici dormienti (ottave 17-19), tacciato di irregolarità per quanto riguarda il costume del personaggio. Il primo approfondimento, proprio intorno alle diverse posizioni dei due contendenti, offre l'occasione di apportare tessere inedite per la valutazione del personaggio di Solimano, costruito – come Goffredo – sul modello del «prode, sagace ed eloquente capitano» (p. 40), eccelso anche nella strategia militare: questa particolare attenzione all'esame delle fonti tassiane comporta un invito agli odierni studi tassiani ad ampliare l'indagine al rapporto tra Tasso e gli storici classici, an-

che oltre le ovvie relazioni con i più frequenti testi della classicità, allargando, ad esempio, la verifica al libro X della *Tebaide* di Stazio (p. 45), o, poco oltre, alle *Vite parallele* di Plutarco. La memoria dei testi classici è senz'altro per Tasso una 'memoria diffusa' e i materiali vengono riproposti dopo essere stati assimilati in modo non inerte, anzi «peculiare» (p. 54), «riportati in scena [...] trasportandoli nella modernità [...] entro una concezione del *costume* e del *decoro* decisamente nuova» (p. 54).

Tale acquisizione intorno all'imitazione tassiana viene inoltre arricchita dal confronto con gli esempi di primo Seicento: sempre assumendo l'ottica dei due contendenti umoristi, è possibile avvertire, nella pratica imitatoria di inizio secolo, «una radicalizzazione e un peggioramento del modello di Tasso» (p. 54), poiché nei testi di Marino e Bracciolini le scelte stilistiche che in Tasso erano ancora in qualche modo giustificabili segnano invece un «distacco completo della realtà e dalla verisimiglianza» (p. 55), orientate ormai alla preziosità e alla volontà di suscitare meraviglia e stupore.

Dal secondo capitolo si passa alla ricca sezione mariniana, che completa e accresce i precedenti studi della Carminati (in particolare, per specifici contatti contenutistici, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma – Padova, Antenore, 2008, e *Le postille di Stigliani al Ritratto* del Serenissimo don Carlo Emanuele del Marino, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Maria Teresa Girardi, Uberto Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, 443-77), ritagliando, dagli scampoli di postille, osservazioni ai testi e commenti, nuove prove a favore della sua ipotesi interpretativa.

Il secondo capitolo raduna alcuni giudizi di Tommaso Stigliani intorno alle opere di Marino e persuasivamente ribalta la prospettiva consolidata e passata alla *vulgata*, con il materano mosso esclusivamente da acredine e rivalità, illuminando invece una posizione del tutto positiva sulle *Rime* mariniane del 1602, «un giudizio di estrema coerenza, mai accecato dal livore», «depositato in se-

di diverse e poco rilevate» (p. 62). Questo giudizio implica la domanda intorno ai mutamenti della pratica compositiva mariniana, tra le prime rime e la seconda maniera. Una sintetica campionatura consente alla Carminati di rilevare che «Quel che cambia [...] è la *concentrazione*, non la *natura* delle figure» (p. 77): la linea dominante della seconda maniera mariniana (tanto pervasiva da assurgere a carattere proprio della sua poesia, da divenirne cifra stilistica) sarebbe la densità dei traslati come delle allusioni erudite, che trasformano i componimenti in piccoli gioielli la cui caratura sta nell'ambiguità semantica e nella complessità del gioco di richiami intertestuali, attraverso un «classicismo onnicomprensivo» (p. 99) tipico della poesia mariniana. Anche i sondaggi intorno al *Ritratto*, nel capitolo terzo, confermano questa linea interpretativa e dimostrano, mancando il riferimento alla fonte principale, quella claudiana, non identificata da Stigliani, la possibilità di rintracciare altri e meno palesi modelli che si aggiungono a quello primario, con modalità che portano al sommarsi di «concrezioni di metafora su metafora» (p. 109), con picchi inediti di «concentrazione retorica» (p. 113).

Breve menzione merita il capitolo quinto, su tematiche che proprio la Carminati ha contribuito in maniera decisiva a chiarire con il suo volume del 2008: le testimonianze di censure e relazioni di consultori della Congregazione dell'Indice non solo attestano le trasgressioni del poema di Marino (questioni morali, soprattutto connesse alla presenza di lascivie, ma pure problemi dottrinali, da attribuire non tanto ad un preciso sistema filosofico e teologico, quanto al sincretismo assoluto di Marino, che preleva e mescola materiali da ambiti diversi, senza fissare una gerarchia), ma permettono di giustificare la mancata correzione all'*Adone*, nonostante i ripetuti tentativi di giungere ad una edizione autorizzata. I rilievi dei censori smentiscono, infatti, in modo assoluto la possibilità di un intervento di *maquillage* su un poema «interamente dedicato, *ex professo*, all'amore, con i picchi osceni che conosciamo» (p. 165).

Preziose anche le osservazioni consegna-

te al capitolo quarto, in cui è oggetto d'attenzione la vicinanza tra Marino e Góngora: il confronto tra i due poeti ha il pregio, innegabile, di illuminare le qualità dell'eloquenza mariniana, e più in generale barocca, per fugare una volta di più le nebbie intorno alla scrittura metaforica, accusata in genere di vacuità e vana ampollosità, invece mossa da una ricerca di verità, diversa, senz'altro, da quella razionale, ma comunque meritevole di accoglienza. Anche in questo caso, la riflessione intorno ai metodi dell'imitazione illustra qualità importanti dello stile, svelando una poesia in cui si avverte, per usare le formule impiegate da Federico García Lorca a proposito di Góngora e valide anche per Marino, il «senso vigoroso della realtà e della bellezza 'oggettiva', 'pura e inutile, senza angosce comunicabili'» (cfr. Ezio Raimondi, *Marino, Góngora e la metafora*, «The Italianist», 19 [1999], 77-85: 78).

I risultati raggiunti con questa indagine non possono che incoraggiare a nuove ricerche che applichino i medesimi presupposti, per portare luce tra le pieghe di una stagione ancora sfuggente e poco delineata.

SILVIA APOLLONIO

Marcello VERGA, *Alla morte del Re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII e XVIII*, Roma, Salerno editrice, 2020 (Piccoli saggi, 70). Un vol. di pp. 184.

Tra le più solide istituzioni europee dell'età moderna, la monarchia ha realizzato regimi in grado di assicurare stabilità in numerosi paesi. Le monarchie hanno forgiato le nazioni prima delle nazioni, sono state le culle degli stati nazionali ottocenteschi, mentre le antiche repubbliche oligarchiche – in Italia o nelle cittadine tedesche – mostravano numerosi limiti nei processi di modernizzazione. Addirittura le Province Unite, a lungo esemplari per le virtù repubblicane, al termine dell'età moderna diedero vita a un regno.

La monarchia, tuttavia, nonostante l'autoappresentazione di istituzione eterna, non

è stata immutabile nei suoi caratteri, ma ha dovuto adattarsi a molteplici congiunture. I sovrani si impegnarono soprattutto nell'imporre regole che salvaguardassero i troni dai momenti di fragilità. Si adottarono ad esempio efficaci sistemi che garantissero la solidità del potere nel caso della salita al trono di re minorenni. Il libro che Marcello Verga edita con la Salerno editrice è un'indagine proprio su uno dei momenti più delicati: la successione al trono.

Il decesso di un re, nonostante l'affermazione del motto «è morto il re, viva il re», segna infatti una congiuntura assai delicata. Le regole delle successioni ai troni europei si affermarono negli ultimi secoli del medioevo e nella prima età moderna, quando, come ricorda l'autore, vennero elaborate le regole dell'ereditarietà dei troni e della primogenitura per sottrarre la trasmissione del potere regio alla violenza dello scontro politico e al contenzioso dottrinario. Verga, tuttavia, non ha come obiettivo del suo studio una complessiva analisi delle leggi di successione al trono della monarchia europea, piuttosto focalizza la sua attenzione su una precisa congiuntura: dal cambiamento della legge danese nel 1665 al varo di nuove disposizioni nella Baviera del 1778, in una pluralità di paesi si impose l'esigenza di rinnovare le regole di avvicendamento sui troni, consolidando definitivamente la forza delle case regnanti. Per lo studioso le nuove norme che si formularono nei decenni tra Sei e Settecento si affermano proprio in parallelo alla diffusione della nuova espressione, intimamente connessa alla monarchia, di dinastia, che appare nei testi del primo Settecento, subentrando alle più tradizionali espressioni di *Casa*, *Maison*, *Haus*.

La prima monarchia a rinnovare le proprie regole fu quella danese, che cercò, in realtà in ritardo rispetto agli altri paesi, di imporre l'ereditarietà della corona nel 1665, aprendo un lungo contenzioso che vedrà la formulazione di una precisa legge nel secolo successivo. Al caso danese seguì il più complesso e tormentato caso inglese: nel 1688 la Gloriosa rivoluzione con atti parlamentari e con il *Bill of Rights* riformò anche le leggi di

successione al trono, imponendo una “selezione” parlamentare su base confessionale. Il parlamento ritornò a legiferare sulla questione nel 1701, quando, a seguito della morte dell'unico figlio della regina Anna, si profilò l'estinzione del ramo anglicano degli Stuart. Gli atti parlamentari di “settlement” vennero, quindi, reiterati, portando al trono nel 1714 la dinastia degli Hannover.

Se il caso britannico nasce da una congiuntura rivoluzionaria del paese, tutto interno a questioni dinastiche è quanto ha luogo in Francia. Nel paese, grazie alla legge salica varata nel tardo medioevo, la monarchia aveva conseguito solidità, ma a seguito degli innumerevoli lutti della famiglia reale (tre delfini in un anno!) e della necessità imposta dai trattati di pace di Utrecht e Rastadt che Filippo V di Spagna rinunciasse al trono di Francia, Luigi XIV alla fine del suo regno provò a introdurre nuove regole successorie, che prevedevano addirittura l'ereditarietà della corona anche da parte dei figli illegittimi. Si aprì quindi un lungo contenzioso con il Parlamento di Parigi che si oppose alla ratifica, mentre nel paese scoppiò un inedito scontro politico sulla “costituzionalità” dell'atto, che portò nel 1717 all'abrogazione dei provvedimenti.

Altro paese con una nuova legislazione sulla successione al trono è la Spagna, dove Filippo V introdusse la legge salica. Anche nella Russia autocratica di Pietro il Grande una grave crisi dinastica percorse il paese tra il 1714 e il 1724, a seguito della volontà paterna di escludere lo zarévich Alessio dalla successione. Pietro, rivendicando il privilegio di nominare l'erede al trono, cercò di imporre la zarina Caterina. Il tentativo, tuttavia, fallì e anche nel paese dell'autocrazia, dopo un lungo contenzioso, si ribadì fermamente il principio che il sovrano non era libero di nominare chi desiderava. Come è noto, la più famosa riforma delle regole di successione che caratterizzò il Settecento è quella dettata dalla Prammatica Sanzione. Verga nel suo volume contribuisce ad un'accurata ricostruzione delle ripercussioni di quel provvedimento nell'Impero, esponendo vicende non sempre note alla storiografia italiana.

Il cambiamento della legge di successione non riguardò solo le grandi monarchie europee, ma anche i più modesti principati italiani. La Toscana è presente nella congiuntura individuata da Verga in virtù del *motu proprio* di Cosimo III, il quale, nel 1713, a seguito dell'improvvisa morte del principe Ferdinando dovette cercare un nuovo successore. La soluzione del granduca fu di nominare la secondogenita Anna Maria Luisa, elettrice palatina, tenuto conto che il terzogenito, Gian Gastone, difficilmente avrebbe potuto generare un figlio. Il caso però divenne internazionale, poiché la soluzione trovò l'opposizione dell'Impero, che rivendicò la natura feudale delle terre toscane. L'accordo tra le potenze trovò la soluzione da imporre: si riconobbe erede Carlo di Borbone, figlio della Farnese, quello che Gian Gastone ironicamente definì «il figlio che mi hanno dato le grandi potenze».

Sottolinea Verga che i tentativi, riusciti o meno, di dettare nuove regole dell'ereditarietà delle corone provocarono ampie discussioni. L'accesa disputa che percorse l'Inghilterra tra il 1689 e il 1749 testimonia, a giudizio dell'autore, quanto la definizione della successione al trono fosse elemento decisivo nel dibattito politico sulla forma di governo costituzionale dell'isola. In Spagna si dibatté sulla liceità della piena disponibilità della corona nelle mani del sovrano, così come in Russia, per la quale l'esclusione del primogenito divenne oggetto di numerosi testi editi tra l'Inghilterra e la Germania, che disquisirono sul diritto dei sovrani di poter arbitrariamente scegliere un successore. Assai significativo è poi il caso toscano, dove la scelta di Ferdinando III trovò favorevole il ceto dirigente fiorentino: i tentativi di regolare autonomamente la successione infiammarono le istanze antidispotiche e costituzionali, ispirate dall'antica forma del governo fiorentino. La soluzione medicea offriva al ceto di governo granducale e al patriziato fiorentino l'occasione per un ritorno alla gestione in prima persona dello stato e si formò quindi un forte partito antiasburgico, che accolse festosamente nel 1731 l'infante Carlo, trovando con la corte borbonica un terreno d'intesa che

coniugava difesa della sovranità e principio dell'indipendenza del paese. Carlo esaltò quello spirito rifiutando il vincolo feudale. Il destino della Toscana fu poi definito dalla politica degli equilibri delle potenze europee, che assegnarono il Granducato ai Lorena.

La tesi forte del libro di Verga è che questi casi e gli accesi dibattiti ad essi connessi produssero due rilevanti conseguenze: un contributo – come evidenzia il caso inglese – alla “costituzionalizzazione” del rapporto tra monarchia e paese; lo sviluppo di un rapporto inedito – come emerge dall'esempio toscano – tra “dinastia e territorio”. Il binomio costituzionalizzazione e territorializzazione costituisce il frutto di quella travagliata fase di revisione delle regole successorie: i dibattiti sulle leggi di successione coinvolsero ampiamente gli organi territoriali o le assemblee rappresentative e produssero una pamphlettistica, rinnovando il rapporto sovrano, popolo e territori. Proprio il caso toscano, con le discussioni costituzionali e con l'esito finale dell'avvento di un ramo degli Asburgo-Lorena con Pietro Leopoldo per il governo del Granducato, fanno sottolineare all'autore – e riteniamo che queste considerazioni costituiscano uno dei punti essenziali del volume – quanto le controversie sulle successioni delle case principesche nel XVIII secolo trovarono una soluzione che tenne conto del profondo legame che si stava sviluppando tra dinastie e territorio. A giudizio di Verga era infatti terminata l'epoca dei sovrani detentori di una molteplicità di corone, verrebbe da dire delle “monarchie composite”. Quello toscano, d'altra parte, non è un caso singolare, ma si accompagna a quelli dei Borbone di Napoli e di Parma, che danno anch'essi vita a famiglie regnanti distinte da quella di Spagna. Le guerre del Settecento e le paci dell'equilibrio posero quindi termine alle pretese transnazionali delle case regnanti, le quali, a loro volta, coltivarono un sentimento di appartenenza a un determinato territorio e a un determinato popolo. Leibniz scriveva proprio a quell'epoca che l'assegnazione ai principi deve aver luogo secondo «il vero sentimento dei principi».

Il libro di Verga con le sue suggestioni arricchisce il quadro storiografico sulla mo-

narchia del tardo Seicento e del Settecento, che, grazie a studi recenti, si sta rilevando assai più mosso delle interpretazioni monolitiche del passato. La stessa indicazione della nascita del concetto di dinastia, accennato nel testo di Verga, merita di essere approfondita. Il fenomeno che lo storico registra rientra, a mio giudizio, in un più complessivo mutamento dell'istituzione della monarchia che si verifica a cavallo dei due secoli: dopo l'acme dei rituali formalisti della corte barocca di Luigi XIV, si sviluppa la ricerca di una legittimità della monarchia che in qualche modo includa la costruzione del consenso in una misura maggiore del passato. Tra costituzionalizzazione delle leggi di successione, mecenatismo, paternalismo e maternalismo, politica dinastica dello splendore, rapporti territoriali privilegiati, si cerca quindi di affermare una rinnovata figura, gettando le basi di quel “re patriota” che avrà la sua fortuna tra Sette e Ottocento.

GIULIO SODANO

Ludovico Antonio Muratori, *Carteggi con Bianconi Bottazzoni*, a cura di Angelo COLOMBO, Firenze, Olschki, 2020 (Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori, 8). Un vol. di pp. 698.

All'interno degli ambiziosi progetti e dei lavori in corso sotto l'egida del Ministero dei beni e delle attività culturali, il cantiere relativo all'Edizione Nazionale dei carteggi di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) si è rivelato nel 2020 particolarmente attivo, dando alle stampe due poderosi volumi (nn. 8 e 25 della serie). Il piano originario, disegnato alla fine degli anni Sessanta dal Centro di studi muratoriani di Modena, attualmente diretto da vari anni con passione e competenza da Fabio Marri, è di per sé imponente, visto che prevede ben quarantasei volumi di corpose dimensioni, ordinati non cronologicamente ma per corrispondenti classificati in ordine alfabetico, inserendo di volta in volta, inoltre, le lettere sopravvissute del Muratori. Sebbene a metà cammino (sinora

sono stati dati alle stampe ventitré volumi), già si intravede il risultato finale ed è un vero e proprio monumento all'erudizione italiana ed europea, pari solo alle opere ugualmente monumentali concluse o avviate in vita dal Muratori. Il volume ottavo, *Carteggi con Bianconi ... Bottazzoni*, a cura di Angelo Colombo, specialista di storia della cultura tra Sette e Ottocento, contiene 722 lettere distribuite tra 66 corrispondenti, dei quali si fornisce in apertura di ogni singola sezione un succoso profilo biobibliografico in funzione della comprensione delle lettere messe a testo. Si comprende la difficoltà di una simile fatica, che ha obbligato il curatore ad una versatilità disciplinare fuori dal comune e a una flessibilità mentale capace di trascrivere, comprendere e annotare testi vergati, come è ovvio, con grafie differenti e a volte quasi incomprensibili, che per altro si servono anche di lingue diverse: italiano, latino e francese *in primis*, ma anche greco e inserti in altri idiomi (ebraico, samaritano, ecc.). Come è naturale, il peso dei numerosi interlocutori è difforme, sia sul piano qualitativo che quantitativo (si passa da un centinaio di pezzi di Ottavio Bocchi a corrispondenti presenti con una sola missiva), ma tutti concorrono a creare una fittissima ragnatela di rapporti e di rinvii bibliografici sciolti nel prezioso *Indice delle opere* (pp. 681-95), preceduto da un indispensabile *Indice dei nomi* (pp. 669-80). Queste reti ausiliarie – tessute con attenzione meticolosa e intelligente dal curatore – consentono allo studioso di entrare nel vivo delle più disparate ricerche erudite del Muratori, capace di spaziare dalla storia alla letteratura dall'epigrafia all'antiquaria senza distinzione di secoli; ma anche di cogliere i nodi più importanti delle questioni dottrinarie e teologiche di quei decenni, nonché le riflessioni di natura politica svolte sullo sfondo delle sanguinose quanto intricate guerre di successione. In tutti questi campi Muratori – che davvero sembra dotato di più mani e più cervelli – riesce sempre ad essere protagonista o comunque un interlocutore mai banale, e che vale la pena di ascoltare.

ALBERTO BRAMBILLA

Katherine FENNELLY, *An archaeology of lunacy. Managing madness in early Nineteenth Century asylums*, Manchester, Manchester University Press, 2019. Un vol. di pp. XVIII + 177.

Forse per una specie di reazione alla cappa di oblio storiografico che ha lungamente avvolto il mondo della follia, negli ultimi tempi si riscontra un crescente interesse attorno a questo tema. Essendo peraltro l'argomento un punto di intersezione fra storia della psichiatria, del pensiero medico, delle istituzioni sanitarie e delle tipologie assistenziali, con tutti i possibili addentellati di storia sociale e culturale, molteplici sono state le angolazioni tematiche e gli approcci ermeneutici di volta in volta utilizzati dagli studiosi. Si inserisce a pieno titolo in questo ormai fiorente filone di indagine il volume qui in esame, che affronta l'argomento adottando un'originale (seppure non del tutto inedita) prospettiva: quella dei manicomi. Oggetto della trattazione sono pertanto le istituzioni che a partire dai primi dell'800 si diffusero a macchia d'olio in tutt'Europa, assumendo varie denominazioni (*asylums*, *maisons d'aliénés*, *manicomios*), con la finalità specifica di recludere e curare i malati di mente. Questo fenomeno rappresentava un punto di rottura rispetto agli usi assistenziali protratti fino alla fine del '700, che vedevano i pazzi accuditi dalle rispettive famiglie, accolti in enti caritatevoli di matrice ecclesiastica, oppure rinchiusi in indifferenziate "discariche" sociali come prigioni, ospedali e case di lavoro, entro cui brulicava un dolente e promiscuo agglomerato di miserabili, vagabondi, oziosi, delinquenti, storpi, vecchi e malati. Dal punto di vista sociologico, esso va visto come una diretta conseguenza della diffusione della famiglia nucleare indotta dai fenomeni di protoindustrializzazione del primo Ottocento, che impediva alle famiglie di prendersi cura dei membri più deboli e anziani. Alle origini di questa svolta contribuì molto la pubblicazione da parte del medico francese Philippe Pinel di un libro dal titolo *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale ou la manie* (1800), reputato il testo fondante della moderna psichiatria.

La tesi centrale del volume era quella della sostanziale curabilità della follia, per mezzo di due principali strategie: l'isolamento del malato dal mondo esterno e il cosiddetto "trattamento morale" (cioè una gestione del paziente basata sul rifiuto di mezzi coercitivi e della violenza), mirante a distogliere il pazzo dalle sue manie per riportarlo alla ragione. In quest'ottica, l'ospedale non era semplicemente il luogo in cui andava compiuta la cura, ma costituiva la cura stessa. Partendo da tali presupposti, l'indagine si concentra sulla struttura architettonica dei manicomi inglesi e irlandesi della prima metà dell'Ottocento, con lo scopo di verificare se e in che misura i nuovi approcci terapeutici informassero la conformazione, la distribuzione interna degli spazi e la collocazione urbana dei manicomi. Il volume si presenta in tal modo al tempo stesso come un contributo alla storia dell'architettura e alla storia della psichiatria, anche alla luce del fatto che la fisionomia dei nuovi luoghi di cura fu il frutto di una felice collaborazione fra sanitari e architetti. Dal carattere multidisciplinare dell'indagine deriva la scelta delle fonti escuse dall'autrice, fin troppo diffusamente illustrata: in primo luogo, naturalmente, la documentazione archivistica (laddove esistente, vista la lamentevole distruzione dell'Irish Public Record Office al termine della Guerra d'indipendenza irlandese nel 1922), poi anche le fonti cartografiche, le fotografie, e l'osservazione diretta dei manicomi (o di ciò che ne resta) con lo scopo di inferire l'originaria destinazione d'uso di ambienti, aule, padiglioni, ma anche di estrapolare tutte le possibili informazioni da reperti di cultura materiale quali suppellettili, chiavi, mezzi di contenzione (se esistenti) o posate. Le conclusioni a cui la studiosa perviene sembrano appannare alquanto l'immagine di modernità e di relativa umanità nel trattamento degli infermi all'interno di queste istituzioni. Nota infatti l'autrice che, sebbene la struttura originaria di svariati manicomi fosse appositamente concepita per ottemperare ai criteri del "trattamento morale" (con la divisione dei malati in base al sesso, alla tipologia e alla gravità dei sintomi), e per garantire igiene, decoro e disciplina, mol-

to spesso tali obiettivi erano compromessi da una serie di fattori eterogenei. In primo luogo, la carente disponibilità di fondi poteva condurre a ridimensionare in partenza l'ampiezza dei singoli istituti, dando vita a strutture più dimesse e meno funzionali. In secondo luogo, almeno in Irlanda, per effetto della *Potato famine* degli anni '40, si riversò su questi istituti (al pari di tutte le strutture assistenziali) un'alluvione di miserabili costretti dalla fame, più che affetti da vere e proprie malattie mentali, che provocarono un sovrappollamento di assai difficile gestione. Come ricorda l'autrice, nel 1843, nei manicomi irlandesi c'erano 2.028 pazzi in totale, quando la loro capienza massima era di 1.220. Stando alla più accreditata dottrina medica, il numero massimo di pazienti consentito per l'attuazione del *moral management* era di 200 per ogni struttura. Il sovrappollamento che interessò molti manicomi, a causa della crescente promiscuità e della necessità di condividere spazi limitati (e a causa anche dei problemi di disciplina connessi ad una tale situazione), compromise almeno in parte la possibilità di attuare un più umano trattamento dei pazienti. Poiché inoltre molti manicomi risposero a questa aumentata domanda di ospitalità aggiungendo nuove ali e costruendo nuovi padiglioni, si alterarono i progetti originari e l'equilibrio da essi previsto fra le diverse parti dell'edificio. In terzo luogo, il grado in cui i direttori dei manicomi (sovente portatori di un serio intento riformatore) avevano la possibilità di introdurre il "trattamento morale" nei loro istituti era limitato dalle competenze e dalla qualità del personale subalterno, a cui erano demandati in ultima istanza il controllo e la gestione dei pazienti. Spesso guardiani e servi erano reclutati fra la massa di reietti già arruolati nell'esercito o in marina durante le guerre napoleoniche, e ora rimasti senza occupazione: si trattava pertanto di soggetti privi di qualifiche, a cui si richiedeva solo forza fisica e buona salute, e come tali assai poco titolati a porre in essere approcci ispirati ad umanità e benevolenza. Nel complesso, dunque, il libro sottolinea efficacemente lo iato fra la retorica delle riforme riscontrabile in gran parte della cultura

medica ufficiale e la concreta pratica operativa del sistema manicomiale nei suoi primi cinquanta anni di vita. Accanto a tali interessanti acquisizioni scientifiche, una valutazione d'insieme dovrà tener conto anche di alcuni elementi di criticità dell'indagine, a livello di struttura, di contenuti e di metodi espositivi. Per ciò che concerne il primo aspetto, va rilevato che la trattazione non è preceduta da una sistematica analisi della storiografia sul tema. Mancando una vera e propria definizione dello "stato dell'arte" sull'argomento, non è neppure chiarito il perché della scelta della particolare angolazione tematica in rapporto alla letteratura esistente, né la posizione dell'indagine nel corrente dibattito storiografico. Solo i lettori più addentrati nel tema si trovano pertanto in condizione di cogliere gli elementi di novità di un'indagine che si presenta non adeguatamente inserita in un contesto scientifico di riferimento. Per quanto riguarda il secondo punto, pur nell'ambito di una trattazione ricca e dettagliata, vi è un aspetto che risulta alquanto trascurato: quello legislativo. La cornice normativa che fece da sfondo alla diffusione dei manicomi in Inghilterra e Irlanda è ricordata solo episodicamente: in particolare, una schematica tabella (pp. XVII-XVIII) e un breve passaggio (pp. 10-11) accennano ai principali provvedimenti emessi in Inghilterra, cioè il County asylums act del 1808, il County asylums act e il Madhouses act del 1828 e i Lunacy acts del 1845, sottolineando come essi scandissero il passaggio da un sistema parcellizzato in una moltitudine di istituzioni autonome aventi come ente territoriale di riferimento la contea, ad un'organizzazione più compatta, posta sotto il controllo di un corpo amministrativo quali i Commissioners of Lunacy. La stessa autrice ricorda d'altra parte che in Irlanda l'Irish Lunatic Asylums for the Poor Act del 1817 e i provvedimenti che seguirono diedero vita ad un regime amministrativo ben diverso, soggetto fin dall'inizio al controllo di un'autorità centrale: il Board of General Control. Si tratta di riferimenti puntuali, ma troppo sbrigativi: se fossero stati opportunamente approfonditi avrebbero consentito di lumeggiare in maniera più pertinente il qua-

dro delle istituzioni manicomiali inglesi e irlandesi, la loro differente strutturazione territoriale, la loro dimensione funzionale e la stessa evoluzione della loro veste architettonica. In relazione infine al terzo punto, va rilevato che il testo presenta la stravagante caratteristica editoriale di non avere note a piè di pagina né alla fine del capitolo. I riferimenti bibliografici e archivistici (lungi talora anche tre righe) risultano infatti inseriti nel testo fra parentesi tonde, con il risultato di costringere il lettore a frequenti "apnee" per inseguire il filo del discorso in mezzo a fastidiose citazioni di fondi archivistici e bibliotecari.

ALBERTO TANTURRI

Simonde de Sismondi, *Il carattere degli Italiani*, a cura di Roberto BIZZOCCHI, Roma, Viella, 2020 (La storia. Temi, 73). Un vol. di pp. 140.

Sull'importanza dell'*Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge*, che Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi pubblicò tra 1807 e 1818, molto si è scritto, mettendone in luce il significativo rilievo nelle varie fasi della storia culturale e civile nazionale; un rilievo che va ben oltre l'ambito specialistico della storia della storiografia e che investe, più ampiamente, problemi e tensioni ricorrenti che riguardano l'"identità" italiana, le sue matrici storiche, il ruolo e i giudizi che la definiscono nel contesto plurisecolare delle relazioni internazionali e soprattutto nella cultura collettiva.

La riproposizione da parte di Roberto Bizzocchi, in una nuova traduzione italiana con un'ampia introduzione, dei capitoli conclusivi dell'opera – il 126 e il 127 – consente di fermare l'attenzione su un asse tematico centrale dell'*Histoire* costituito, come enunciato dal titolo, dal "carattere degli Italiani" e di riaprire pertanto una riflessione sia sul profilo intellettuale di Sismondi nel contesto della cultura del suo tempo, sia su alcuni nodi problematici relativi alla ricezione dell'*Histoire*.

Ginevrino di nascita e formatosi sul terreno della cultura protestante calvinista, Sismondi trovò in Toscana – a Pescia, dove è ancora conservato il suo archivio – una seconda patria, ma mantenne sempre, nelle relazioni, nei viaggi, negli interessi, un profilo e un'attitudine intellettuale profondamente e coerentemente cosmopoliti. La nuova edizione dell'epistolario, prossima alla pubblicazione, che Francesca Sofia ha curato e che rinnoverà profondamente il quadro complessivo degli studi sismondiani, ne potrà dare ampia e rinnovata testimonianza.

Del tessuto di relazioni su cui si forma il profilo intellettuale di Sismondi, che ha come fondamentale punto di riferimento il gruppo di Coppet e il raffinato cantiere di riflessione storica e politica che attorno a Germaine de Staël si costituì, definendo i connotati originali di un nuovo liberalismo che al trauma rivoluzionario e all'esperienza napoleonica fosse in grado di rispondere in termini non reazionari ma costruttivi e positivi, Bizzocchi ricostruisce i tratti essenziali, richiamando in particolare l'attenzione sui temi della libertà antica e moderna – un grande tema di Benjamin Constant –, sull'idea di nazione, sulla diversità non necessariamente conflittuale delle varie componenti nazionali della civiltà europea, su cui insisteva Mme de Staël. Differenze che trovano nella religione e nel contrasto tra cattolicesimo e protestantesimo un fondamentale punto di riferimento critico, che tornerà in modo rilevante anche nell'*Histoire* di Sismondi. È soprattutto su questo terreno, infatti, che matura il pesante giudizio critico sul carattere degli Italiani, giudizio che si radica nella polemica anticattolica della Riforma e che trova conferma nel racconto sismondiano della vicenda storica degli stati italiani tra XVI e XVII secolo; secoli di decadenza profonda, politica, civile, ma soprattutto morale, che determinò effetti gravi e duraturi.

La storia d'Italia di Sismondi è disegnata, in questi due capitoli conclusivi, con i colori forti e contrastati di un grande dipinto che lascia poco spazio alle attenuazioni dei toni, alle incertezze o alle sospensioni critiche, e si propone piuttosto per l'immediatezza e l'in-

cisività dell'immagine. Non esente da difetti di carattere filologico e storiografico, su cui Bizzocchi richiama l'attenzione, l'*Histoire* di Sismondi si impone per un'energia della rappresentazione che è forse eccessivo definire mitica ma che è certo fortemente orientata da uno schema di lettura forte nella sua relativa semplicità, e che, come tale, risultò di grande efficacia comunicativa. È la narrazione appassionata di una stagione di virtù repubblicana, libertà e civiltà, che prende vita nell'esperienza dei Comuni medievali e che tracolla in modo traumatico con il trionfo delle signorie, determinando una frattura profonda nella storia istituzionale e politica d'Italia.

Con la crisi politica e istituzionale degli stati repubblicani si apre lo scenario che porta all'instaurazione dell'autorità spagnola e soprattutto all'affermazione del cattolicesimo controriformistico, che amplificano e approfondiscono la crisi e determinano un mutamento profondo nella società, nella mentalità, nella cultura collettiva, in una parola nel 'carattere' degli Italiani. L'accento è soprattutto posto sulla decadenza morale, e il ruolo della religione cattolica è proposto in questo quadro come decisivo. In una sintesi incisiva Sismondi riassume in questi termini i connotati dell'Italia della Controriforma: "la religione, lungi dal sostenere la morale, l'ha stravolta; l'educazione, lungi dallo sviluppare lo spirito, l'ha intorpidito; la legislazione, lungi dall'affezionare i cittadini alla patria e rinsaldare fra loro legami fraterni, li ha riempiti di diffidenza e paura, dando loro per prudenza l'egoismo e per difesa la viltà" (pp. 123-24).

Ma la rappresentazione sismondiana, talvolta sommaria e semplificatoria, come ricorda Bizzocchi in vari momenti della sua introduzione, non ha i connotati di una lapide tombale. Sismondi, rileggendo la parabola storica della libertà in Italia, guarda al presente e al futuro. La sua lettura evidenzia nessi evidenti con la tradizione illuministica, che fu sempre fortemente presente nel suo pensiero – a partire dalle giovanili *Recherches sur les constitutions des peuples libres* – e, distaccandosi dalla pura erudizione, è

funzionale alla ricerca di risposte, razionalmente e storicamente fondate, alle istanze della contemporaneità; la costruzione di un nuovo ordine europeo, in cui gli stati rispondessero adeguatamente alle esigenze di ridefinizione costituzionale dopo la tempesta rivoluzionaria e napoleonica, ne era sicuramente un aspetto fondamentale. La visione costruttiva e progressista, l'osservazione di quegli elementi positivi del carattere degli Italiani che, nonostante una storia di declino e di involuzione, erano rimasti e che ancora Mme de Staël richiama, consentivano di volgere uno sguardo non disperante al futuro. Gli Italiani, scriveva Sismondi nelle pagine conclusive dell'opera, "sono oggi un popolo infelice e degradato", ma "li si rimetta in condizioni normali, si dia alla loro nazione la possibilità di libera esplicazione delle sue forze al pari delle altre d'Europa; allora si vedrà che gli Italiani non hanno perso la capacità di operare grandi cose, che sono ancora degni di misurarsi con gli altri in un confronto in cui hanno già due volte [Roma repubblicana e Medioevo comunale] brillato con tanta gloria" (p. 132).

Parole risorgimentali e patriottiche, possiamo ben dire, in una visione che, facendo tesoro dell'esperienza storica comunale, si apre in Sismondi ad una prospettiva federalista. A dimostrazione dell'efficacia e della forza di questa rappresentazione risulta utile richiamare come anche nella grande epopea della civiltà italiana che, attraverso la storia della letteratura, Francesco De Sanctis elaborò molti decenni più tardi, la lezione di Sismondi sarebbe tornata come esemplare: "Mai è uscito in Italia libro più utile della *Storia delle repubbliche italiane* – scriveva –, che dovrebbe essere il nostro codice, il nostro vangelo finché non avremo rifatto il nostro carattere" (p. 61).

Proprio la tensione costruttiva e riformatrice di Sismondi consente di prestare attenzione a quello che può apparire un problema risolto, producendo una risposta scontata, ossia il rapporto con Alessandro Manzoni, l'autore che fu particolarmente critico dei giudizi di Sismondi sulla religione cattolica, nel quadro di un dibattito intenso e di pre-

se di posizione diversificate sull'opera del ginevrino, che Bizzocchi opportunamente ricorda; un rapporto che, al di là di una contrapposizione spesso ripetuta, sollecita invece un diverso livello di riflessione. Da questo punto di vista l'ampia introduzione di questo volume, oltre a una proposta di riflessione su un autore e su una tematica che meritano rinnovata attenzione, offre anche un esplicito e interessante approccio interpretativo. È noto come Manzoni, che pure apprezzò e si avvalse in modo rilevante dell'*Histoire*, contestò le posizioni di Sismondi in merito alla rappresentazione della religione cattolica e dei suoi effetti nella storia sociale e civile italiana. Ciononostante, risulta limitativo fermarsi ad un livello di confronto che non tenga abbastanza conto di quanto forti siano, per Manzoni, gli elementi che riconducono all'eredità illuministica e quanto il rapporto con Sismondi, a partire da questo terreno, possa essere riletto individuando linee di convergenza importanti; basti pensare all'antispannolismo, o più in generale ad una visione riformatrice e non restauratrice, che Manzoni condivide con Sismondi, pur distaccandosi dall'ipotesi federalista. Bizzocchi lo mette opportunamente in evidenza, accennando alle linee di una ricerca in corso, richiamando l'attenzione in particolare sulle *Osservazioni sulla morale cattolica*, ma anche sottolineando quanta affinità possa essere colta anche nell'opera manzoniana maggiore: "E del resto [...] si può forse immaginare, in questa chiave, un'opera più 'sismondiana' dei *Promessi sposi*?" (p. 65). La contestazione delle posizioni sismondiane sulla religione cattolica in Italia, sottolinea Bizzocchi, deve piuttosto essere collocata in una prospettiva che, applicando compiutamente l'approccio storico, l'analisi politica e la tensione civile di Sismondi, fosse in grado di dare del cattolicesimo una lettura meno schematica e più articolata, portando anch'esso, come componente storica complessa della cultura nazionale – che un atteggiamento segnato da un giudizio sommario non consentiva di cogliere –, nel quadro di un realistico piano riformatore adeguatamente fondato sulla realtà storica. Credo sia importante sottolineare co-

me la linea interpretativa che emerge da questa analisi possa svilupparsi fecondamente, non solo sul versante del rapporto tra storia e politica nell'opera manzoniana, ma anche su quello, ancora più complesso, dell'eredità illuministica nei decenni post-rivoluzionari e ancora oltre, cogliendo continuità, nessi e contaminazioni anche dove, apparentemente, prevalgono le contestazioni o i superamenti.

ROLANDO MINUTI

Michael BROERS, Ambrogio A. CAIANI (eds.), Stephen BANN, Gaynor JOHNSON, Munro PRICE (sub-eds.), *A history of the European Restorations, Volume One, Governments, States and Monarchy*, London – New York – Oxford – New Delhi – Sydney, Bloomsbury Academic, 2020. Un vol. di pp. 316 + ill.

Michael BROERS, Ambrogio A. CAIANI, Stephen BANN (eds.), *A history of the European Restorations, Volume Two, Culture, Society and Religion*, London – New York – Oxford – New Delhi – Sydney, Bloomsbury Academic, 2020. Un vol. di pp. 293 + ill.

Il primo dei due volumi consacrati allo studio dell'età della Restaurazione (dedicato a *Governments, States and Monarchy*) raccoglie ventiquattro contributi – tra cui l'introduzione del curatore A.A. Caiani (pp. 3-13) – redatti da alcuni fra i più affermati studiosi del periodo napoleonico e della stagione inaugurata dal Congresso di Vienna. Suddivisa in sei sezioni, oltre a indagare il profondo impatto esercitato dal consenso viennese nell'evoluzione dei rapporti diplomatici fra le potenze europee (pp. 15-88) e a riflettere sulle sue conseguenze nella ridefinizione dei sistemi di governo (pp. 89-144; 145-80) e dei confini statali (223-55), l'opera si prefigge altresì l'obiettivo di lumeggiare le sfide che i regimi restaurati dovettero affrontare nel nuovo quadro politico (pp. 181-223) e di inaugurare nuove piste di ricerca sul lascito esercitato dall'esperienza rivoluzionaria e napoleonica (pp. 257-87).

Attraverso un approccio atto a coniugare l'interesse per la storia politica dei singoli Stati della tarda Età Moderna con le tendenze di natura comparatistica inaugurate negli anni più recenti in sede storiografica e volte a inquadrare gli esiti del Congresso di Vienna in una prospettiva transeuropea, il lavoro ha in primo luogo il merito di evidenziare la profonda influenza che venne esercitata dall'assemblea svoltasi sotto l'egida di Metternich ai fini della graduale affermazione di nuovi principi sul piano politico e diplomatico, destinati anche in seguito a rivestire un ruolo di rilievo nelle relazioni internazionali. Similmente a M. Abbenhuis (*Neutrality, Restoration and Restraint: The Congress System at Work after 1815*, pp. 17-27), che rileva nel Congresso un momento chiave della progressiva definizione del principio di neutralità, E. Kimerling Wirtschafter (*Russia, the General Alliance and the Russo-Ottoman War-Scare of 1821-2*, pp. 29-38) e B. de Graaf (*An Imperial Affair: The Allied Council of Ambassadors and the Occupation of France, 1815-18*, pp. 39-51) ravvisano rispettivamente nel mancato intervento dello zar Alessandro I in funzione antiottomana, in occasione delle rivolte scoppiate in Grecia e Valacchia (1821) e nella creazione della Conferenza degli Ambasciatori degli Stati europei (1815-1818) incaricata di smilitarizzare la Francia e di contenere le spinte filorivoluzionarie e bonapartiste, un esempio concreto dell'impegno profuso dalle potenze europee allo scopo di favorire il mantenimento dell'equilibrio sul piano continentale e di introdurre nuove misure di cooperazione tra i Paesi europei per ovviare alla ripresa dei conflitti. Parimenti, l'affermazione dei nuovi principi veicolati dal Congresso trova esplicitazione anche nella centralità che R. Langhorne (*Restoring International Order: Managing Multi-Polarity 1814-30 and the Foundation of the Concert of Europe*, pp. 53-65) attribuisce alla definizione delle nuove linee di collaborazione nelle relazioni internazionali; un concetto – quello del dialogo fra le potenze – a cui nel corso dell'assemblea si intese conferire rilievo attraverso i messaggi veicolati dall'iconografia e ben rappresentati dagli schizzi

realizzati dal pittore francese Jean-Baptiste Isabey, chiamato nel 1814 nella capitale austriaca da Talleyrand a immortalare lo svolgimento dei lavori (D. Harkett, *The Art of Diplomacy: Jean-Baptiste Isabey at the Congress of Vienna*, pp. 67-77).

Oltre a dedicare spazio al notevole sviluppo conosciuto dalle concezioni liberali in Europa, il lavoro contiene inoltre contributi che si prefiggono l'obiettivo di riflettere sulla progressiva affermazione del costituzionalismo. Per quanto concerne le prime, esse sono valutate alla luce delle reti di contatto sovrastatali intessute dai loro sostenitori (J.-N. Tardy, *Cosmopolitan Conspirators: The Conspiracy against the Holy Alliance during the French Intervention in Spain*, pp. 79-88), nonché attraverso l'analisi della loro propagazione all'interno del contesto spagnolo ad opera degli ex *afrancescados* per guidare la monarchia iberica verso una svolta moderata e alternativa alle posizioni conservatrici di Ferdinando VII (G. Butrón Prida, *Was Moderate Representative Government Possible in Spain (1814-1832)?*, pp. 259-268). Nel primo caso, la questione è affrontata col porre l'accento sui timori nutriti da Metternich sull'esistenza di un'organizzazione rivoluzionaria (liberale-internazionale) che si proponeva di mantenere serrati i rapporti fra i liberali e a sovvertire, attraverso la mobilitazione militare degli aderenti, la condizione di equilibrio postulata dal futuro cancelliere austriaco. Nel secondo, il tema è indagato col conferire rilievo alla circolazione clandestina di libelli e manifesti politici nel contesto iberico – quali il *Manifiesto* dell'eroe di guerra Díaz Porlier o il *Fuero Real de España* attribuito a Martínez de la Rosa Berdejo – finalizzati a diffondere le nuove istanze moderate negli anni antecedenti alla pubblicazione dell'*Estatuto Real* del 1834. Per quanto riguarda invece il radicamento del costituzionalismo, ampia attenzione è conferita al tema della redazione della *Charte* concessa da Luigi XVIII nel 1814 e con la quale il sovrano francese sancì l'affermazione del sistema costituzionale all'indomani della prima abdicazione di Bonaparte (E. de Waresquiel, *Louis VIII and the Charter of 4 June 1814: Time, Memory and*

Oblivion, pp. 91-107), nonché sull'espansione del suo modello – presto impostosi come predominante e ritenuto funzionale al mantenimento della stabilità – nel Regno dei Paesi Bassi, nel Regno di Polonia, in Baviera, nel Baden, nel Württemberg, e nel Regno di Svezia e Norvegia (M.J. Prutsch, *Constitutional Monarchism in Post-Napoleonic Europe*, pp. 109-20; M. Nordhagen Ottosen, *The Practical Politics of Restoration Constitutionalism: The Case of Scandinavia and South Germany*, pp. 121-31). Similmente, la riflessione sullo sviluppo del costituzionalismo trova evidenza nelle riflessioni sulle difficoltà che accompagnarono l'introduzione del modello costituzionale nel Regno del Württemberg nel 1819, testimoniate dalla mancata accoglienza, da parte del Parlamento, dei testi inizialmente proposti dal sovrano Federico I (1815) e dal suo successore Guglielmo I (1817) (G. Eckert, *Royal Opposition against the Ancien Régime: The Case of Württemberg*, pp. 133-43).

Ulteriore merito del lavoro è anche quello di offrire spunti originali sulle strategie che furono adottate dall'Impero austriaco, dal neonato Regno dei Paesi Bassi e dal Regno di Sardegna ai fini della piena integrazione dei territori acquisiti. Nel saggio consacrato alla linea osservata per propiziare l'assimilazione del Tirolo, del Vorarlberg e del Regno Lombardo-Veneto ai domini imperiali, K. Schneider (*The Austrian Empire as a Composite Monarchy after 1815*, pp. 147-57) rileva la propensione di Metternich a volersi discostare dai progetti di natura accentratrice che erano stati formulati dall'arciduca Ranieri, determinato a decretare l'abolizione delle esperienze costituzionali delle singole entità statuali. Nel caso del Regno dei Paesi Bassi e del Regno di Sardegna, gli autori pongono invece l'accento sul percorso avviato dal sovrano Guglielmo Federico allo scopo di cementare l'unità nazionale attraverso il processo costituzionale (I. de Haan, *A Monarchical Regime based on Republican Antecedents: the Constitution of the United Kingdom of the Netherlands*, pp. 159-69) e dalla casata sabauda al fine di favorire la costruzione del consenso col ricercare il so-

stegno della nobiltà di antico lignaggio e di più recente creazione (E. Genta Ternavasio, *Ruling over the Ruling Class: Doctrine and Practice of Government in the Kingdom of Sardinia*, pp. 171-80).

Inoltre, alquanto innovative in ambito storiografico sono le letture che analizzano gli intenti messi in atto dalle monarchie restaurate per rispondere alle sfide imposte dalla cessata stagione napoleonica. Mentre in Francia e Spagna si intrapresero sforzi significativi per rinsaldare i rapporti con l'esercito col fare ricorso alla costruzione di immagini volte a esaltare le doti militari del duca di Angoulême e di Don Carlos (H. Mehrkens – R. Meyer Forsting, *Heroic Heirs: Monarchical Succession and the Role of the Military in Restoration Spain and France*, pp. 183-99), il pontefice, i titolari dei domini austriaci e i sovrani del Regno delle Due Sicilie avviarono un confronto con le misure che erano state introdotte da Bonaparte per controllare la mobilità alle frontiere e così amplificare il controllo sul flusso dei forestieri e dei commercianti; una linea che venne ripresa e mantenuta, ma che a lungo termine si sarebbe infranta contro l'evoluzione delle concezioni liberiste (M. Meriggi, *The Construction of the Boundaries in Restoration Italy: A Comparative Perspective*, pp. 235-43). Parimenti, il lascito del primo Impero è valutato anche alla luce degli intenti che vennero perseguiti dallo zar di Russia Alessandro I per instillare l'adesione nel Regno di Polonia e alimentare la costruzione della propria immagine di salvatore e liberatore nell'entità statale di cui divenne protettore e sovrano all'indomani della dissoluzione del Ducato di Varsavia (J. Czuby, *The Poles and their next 'Saviour': Alexander I and the Kingdom of Poland*, pp. 269-76), così come attraverso lo studio delle riflessioni che vennero avviate in Italia sulle riforme da apportare alla codificazione civile e penale (M. Bellabarba, *Peace through Legislation: Law Codes and Social Control in Restoration Italy*, pp. 277-86).

Infine, oltre a rivalutare l'influenza esercitata sul piano politico nel periodo della Monarchia di Luglio da Madame Adélaïde, sorella di Luigi Filippo d'Orléans (M. Price,

Madame Adélaïde, Female Political Power and the July Monarchy, pp. 213-22), il lavoro ha anche il merito di conferire ampio spazio allo studio del caso scandinavo. Accanto all'analisi della politica di amalgama di cui si fece latore Bernadotte per favorire la completa assimilazione del popolo norvegese nel neonato Regno di Svezia e Norvegia (B. Frydenlund, *Southern Influences on Nordic Political Culture: Bernadotte as King of Norway and Sweden*, pp. 201-11), gli studi pongono altresì l'accento sulle resistenze degli ufficiali norvegesi al processo di svedificazione (R. Berg, '... to be Norwegians, not Swedish': *Identity Adaptations in the Norwegian Officer Corps, 1814-45*, pp. 225-34), nonché sullo sviluppo della corrente panscandinavista in Danimarca alla luce dei timori nutriti per le mire pangermaniste sullo Jutland (R. Glenthøj, *When Size Mattered: The Threshold Principle and the Existential Fear of Being too Small*, pp. 245-55).

Col rilevare le profonde novità apportate dal Congresso di Vienna nel quadro europeo, il lavoro consente pertanto di sottolineare il modo in cui la Restaurazione, nella sua complessità, possa essere nel contempo valutata nei termini dell'«instaurazione» di una nuova condizione culturale e politica destinata a esercitare un impatto significativo nel lungo periodo (L. Mascilli Migliorini, *Mettetrnich-Kissinger: Interpreting the Restoration*, pp. 289-95).

*

Il secondo volume dell'opera (dedicato a *Culture, Society and Religion*) raccoglie ventidue contributi corredati da un'ampia bibliografia di riferimento, che si propongono di indagare la stagione principiata col Congresso di Vienna in Europa alla luce dei profondi mutamenti che ebbero luogo sul piano sociale, culturale e religioso. Preceduti dall'introduzione del curatore M. Broers (pp. 1-11) – che rileva nella «dislocation» e nella «reconstruction» due peculiari categorie del periodo inaugurato dalla caduta del primo Impero – i saggi offrono numerosi spunti sulla nuova condizione conosciuta dal continen-

te all'uscita dalla parentesi napoleonica e dal congresso viennese; un momento, quest'ultimo, in cui le principali potenze europee scorsero la possibilità di fuoriuscire dall'epoca di transizione avviata dal turbine rivoluzionario (R. Jones, *Turning the Clock Back? The Politics of Time in Restoration Europe, 1815-1830*, pp. 15-27).

Nelle sue sei sezioni, il lavoro in primo luogo indaga le finalità sovente sottese alle riflessioni sull'Antico Regime avviate nel periodo della Restaurazione; questione che consente di mettere in luce come i riferimenti al passato prerivoluzionario non di rado muovessero dall'intento di conferire sostegno alle nuove istanze politiche e nazionali-patriottiche. Similmente al caso olandese, dove l'opposizione a Napoleone venne sostenuta attraverso i richiami alle rivolte scoppiate nella seconda metà del Cinquecento contro la dominazione spagnola (M. Lok, *The Ambivalent Memory of the Dutch Revolt and the Construction of the Dutch Restoration Regime*, pp. 28-37), anche i dibattiti parlamentari francesi furono largamente interessati, nel periodo della Restaurazione, dai confronti col passato borbonico, utilizzati dalla Sinistra in funzione anticonservatrice e dalla Destra in chiave antirepubblicana e antiliberale (B. Frederking, *The Ancient Regime in Restoration France*, pp. 38-47). Tali riletture non erano tuttavia prive di ambiguità. Il caso olandese testimonia infatti come i richiami all'affrancamento dalla Spagna – dal quale erano tuttavia rimaste escluse le province belghe – tendessero a veicolare l'idea della superiorità del nuovo corso rivoluzionario avviato nel nome dell'unità nazionale e in cui erano riposti gli auspici per l'avvento di una nuova era, segnata dall'unione di Belgio e Olanda sotto un'unica corona. Nel contempo, le analisi mettono in luce come le riflessioni avviate *a posteriori* sull'Antico Regime esercitarono anche un ruolo significativo nel tramandare ai posteri l'immagine degli anacronismi ravvisabili in alcuni Stati settecenteschi. A tal proposito, D. Laven (*Pierre Daru's Histoire de la République de Venise, the Destruction of the Serenissima and the Napoleonic Legacy in Restoration France*,

pp. 47-57) attribuisce al successo riscosso dall'*Histoire* di Pierre Daru nel periodo della Restaurazione – opera in sette volumi che l'ex intendente generale napoleonico diede alle stampe nel 1819 – una notevole influenza ai fini della diffusione dell'idea di decadenza patita dalla Repubblica di Venezia nella seconda metà del XVIII secolo, successivamente ripresa in molte opere teatrali, letterarie e pittoriche.

Per quanto concerne la sezione dedicata alla religione, il lavoro raccoglie due contributi volti a indagare i fattori che favorirono la diffusione delle tesi ultramontane in area iberica e a osservare le conseguenze nel lungo periodo del rafforzamento conosciuto dalla Chiesa cattolica all'uscita della parentesi napoleonica. In particolare, nell'inserirsi nel solco delle più recenti linee di ricerca dedicate alla nascita del conservatorismo cattolico nella prima metà dell'Ottocento, A. Artola indaga lo sviluppo dell'ultramontanismo a partire dallo studio della reazione conservatrice e dell'opposizione degli ordinari diocesani attivi nel contesto iberico alla politica ecclesiastica di Ferdinando VII di Borbone (1814-1833) (*Was a State-Church Alliance Really Possible? The Case of the Spanish Episcopate and the Crown, 1814-33*, pp. 61-71), mentre Ramón Solans riconosce nella popolarità acquisita dal pontefice Pio VII all'indomani del ritorno a Roma nel 1814 e nel consolidamento delle strutture ecclesiastiche e dell'opera missionaria i segnali anticipatori del rafforzamento dell'autorità papale negli anni del pontificato di Pio IX (F.J. Ramón Solans, *A Renewed Global Power: The Restoration of the Holy See and the Triumph of Ultramontanism, 1814-48*, pp. 72-81).

Oltre a dedicare ampio spazio alle strategie impiegate in Spagna dai conservatori e dai liberali per ottenere l'appoggio popolare nel corso della guerra peninsulare (1814) e del triennio liberale (1820-1823) (M. Lawrence, *From Restoration to Indoctrination: Liberals, Reactionaries and the People in Spain, 1814-23*, pp. 85-93) e a conferire rilievo agli obiettivi di natura analoga perseguiti in Francia dai repubblicani, dai bo-

napartisti (J.-N. Tardy, *Politicization and Conspiracies against the Bourbons, 1816-23: a Double Repression or Popular Involvement?*, pp. 96-105) e dai sostenitori del conte di Chambord nella promozione delle cospirazioni antiborboniche e antiorléaniste (B. Rulof, *Voting for Henri V, Rex Francorum: Popular Aspirations and elite Concerns, Montpellier, Hérault, 1830-1850*, pp. 106-16), il lavoro rende conto anche della crescente attenzione conferita nel periodo della Restaurazione alla costruzione della pubblica opinione; aspetto a cui negli anni più recenti sono stati dedicati rilevanti studi. In particolare, R. Hemstad (*Writing Scandinavism: The Public Sphere and the Scandinavian Movement, 1815-48*, pp. 119-29) indaga i metodi adottati in area danese e nel Regno di Svezia e Danimarca allo scopo di corroborare la diffusione delle concezioni panscandinaviste; obiettivo che, oltre a trovare corrispondenza nell'organizzazione di «meetings», nella circolazione di inni patriottici, canzoni e proclami, trovò manifestazione anche nella circolazione di gazette, libri e *pamphlets*. In maniera analoga, l'attivo ruolo della pubblicistica e dell'editoria emerge anche dalle analisi consacrate alla pubblicazione di testi volti a intercettare il gusto di un pubblico influenzato dal lascito delle guerre napoleoniche e appassionato alle vicende militari (D. Hopkin, *'The Tinderbox': Military Culture and Literary Culture from Romanticism to Realism*, pp. 130-40), così come dallo spazio dedicato allo sviluppo delle reti di contatto intessute in Austria e negli Stati tedeschi dagli editori e alle manifestazioni di dissenso scaturite dall'inasprimento dell'azione censoria (J.M. Brophy, *New Words for a Restored Order: Publishers and Politics in Central Europe*, pp. 141-53).

Inoltre, nel muovere dall'interesse emerso negli ultimi vent'anni nel contesto francese e anglosassone per lo studio della condizione dei veterani della *Grande Armée* e delle masse contadine negli anni della Restaurazione, i contributi indagano anche il ruolo esercitato dai militari nella diffusione della leggenda di Bonaparte in area tedesca (U. Planert, *Napoleon as an Icon of Political Liberalism in*

Restoration Germany, pp. 157-67) e le difficoltà patite dai *démi-soldes* in Francia negli anni sotto il regno di Luigi XVIII e Carlo X di Borbone (A. Forrest, *Napoleonic Veterans and the Challenge of Peace*, pp. 165-76). Analogamente, gli spunti offerti dalla storia dal basso trovano un'efficace traduzione nell'analisi delle conseguenze dell'inasprimento dei controlli alle frontiere sui migranti stagionali dediti alla transumanza (M. Broers, *Ideological Change and Nation Frontiers: From the Fall of Napoleon's Empire to the Savoyard Restoration in Subalpine Italy 1814-21*, pp. 177-87) e nelle considerazioni sull'introduzione delle riforme agrarie e sul processo che portò all'abolizione della servitù della gleba nel regno prussiano (1807) e in Russia (1861) (T. Dennison, *Overcoming Institutional Inertia: Serfdom, the State and Agrarian Reform in Prussia and Russia*, pp. 188-201).

Infine, oltre a porre l'accento sul confronto avviato dai letterati e dagli artisti col periodo napoleonico e la stagione inaugurata dal Congresso di Vienna (D. Ellis, *Stendhal, Byron and the Bourbons*, pp. 246-54; R. Taws, *Building Codes: Infrastructural Politics in Étienne Bouhout's Restoration Paris*, pp. 232-45; R. Wrigley, *Charles Philippon's 'Mascarades improvisées' and the Imagery Change in Restoration France*, pp. 255-64), i contributi analizzano il notevole apporto conferito dalle arti visive al radicamento del consenso monarchico e all'esaltazione dell'identità nazionale negli Stati restaurati. Per quanto concerne la costruzione dell'adesione politica, di notevole interesse è l'analisi consacrata ai richiami all'Antico Regime ravvisabili nei dipinti realizzati nella Francia restaurata per esaltare la dinastia borbonica e permeati dai riferimenti agli atti di carità compiuti da Luigi XVI e dai suoi congiunti (S. Bann, *'Après nous le Déluge': Images for the French Restoration*, pp. 206-15). Per quanto riguarda invece gli intenti atti a formare il nuovo spirito nazionale attraverso l'iconografia, un caso significativo emerge dallo studio dedicato alle finalità pedagogiche contenute negli affreschi – oggi perduti – realizzati da Peter Cornelius tra il secondo

e il terzo decennio dell'Ottocento per decorare le sale della Alte Pinakothek di Monaco di Baviera (C. Grewe, *Museum Murals and Nation Building in Restoration Bavaria*, pp. 216-31).

Per la ricchezza di spunti e per la novità delle questioni trattate, il volume si propone pertanto come un'opera di riferimento nel dibattito storiografico sull'età della Restau-

razione, nonché come un contributo utile a comprendere più in profondità il lascito esercitato nel lungo periodo – e ben oltre la cesura posta dal '48 – dalla stagione inaugurata dal Congresso di Vienna (M. Rapport, *The 1848 Revolutions: The Recasting of 'Restoration Europe?'*, pp. 267-76).

RICCARDO BENZONI